

## Il terrore e la politica

**N**on pochi, in Europa più che negli Stati Uniti, a sinistra e talora anche a destra, hanno con buoni argomenti sostenuto che l'11 settembre a New York ed a Washington non è iniziata nessuna guerra, perché un massacro terroristico non è una guerra. Questa saggia distinzione non comporta peraltro alcun criterio di valutazione, né morale né politico. Un attentato, soprattutto se di proporzioni immani, con effetti di panico e di incubo vasti ed inquietanti, è più grave di molti atti di guerra. La guerra mostra in chiaro le parti in conflitto, che quasi sempre sono Stati o Nazioni, ed ha procedure e regole sancite, seppure quasi mai rispettate. Non a caso, durante la Resistenza, i nazifascisti rifiutavano la qualifica di combattenti ai partigiani e li classificavano come banditi e terroristi. Ciò nonostante, mai come in questi giorni, l'affermazione secondo la quale "siamo in guerra" viene ossessivamente ripetuta. E' solto una metafora, come la guerra alla droga o alla mafia? Certamente no, se il Congresso attribuisce a Bush poteri speciali, se si spostano e si mettono in campo portaerei, missili, carri armati, testate nucleari e quant'altro, se gli Usa chiedono ed ottengono (sia pure con qualche riserva e distinguo) ai governi alleati nella Nato l'applicazione di una clausola prevista appunto per lo stato di guerra. In realtà, sulla spinta di una potente emozione, amplificata ed intensificata dalla televisione, di una forte paura frammista ad uno spirito di vendetta non estraneo al senso comune (ed al sistema giuridico) americano, l'Amministrazione Usa ha messo in atto molte misure caratteristiche delle moderne guerre totali: un controllo diretto o indiretto sui mezzi di informazione obbligati a raccontare favole, l'esaltazione dello spirito nazionale, gli interventi sull'economia, la compressione, se non la criminalizzazione del dissenso e della protesta, considerati alla stregua del tradimento o, almeno, della diserzione. "Con noi o con i terroristi" ha proclamato Bush ed il messaggio era diretto al mondo intero, agli alleati dell'impero grandi e piccoli, europei ed arabi in primo luogo. Del resto che di guerra si tratti lo dicono tanti segni. La notte tra il 21 ed il 22 le Tv americane trasmettevano, ripreso in diretta tra Rai 2, un programma dal titolo *Omaggio agli eroi*, in cui cantanti, attori, sportivi come Cassius Clay, mobilitati per l'occasione, si esibivano in cori patriottici e davano il buon esempio nella sottoscrizione di fondi per le famiglie dei caduti, mentre immagini e testi-

monianze ne rievocavano vita e morte. Non sorprende la mobilitazione massiccia dei personaggi dello spettacolo, frequente anche nelle calamità naturali, ma questo chiamare "eroi" delle vittime certamente inconsapevoli. Quella che era stata chiamata, con involontaria ironia, "Giustizia infinita", e che a detta dei suoi promotori durerà a lungo, non rispetterà confini e spazi protetti, procederà con tutti i mezzi possibili, aperti e subdoli, producendo così un cambiamento in peggio della fase politica, più ancora dell'attentato da cui s'origina. Nella debolezza di anticorpi democratici, di movimenti e forze politiche di sinistra in grado di opporre una resistenza efficace, ci saranno probabilmente, ampi, luttuosi e terribili, atti dimostrativi di guerra, bombardamenti, distruzioni e massacri per saziare la spirito di vendetta che viene esaltato, e ci sarà, non solo in America, ma quasi dappertutto, una limitazione dei diritti, una grave regressione politica, sociale e culturale. In Italia questo pericolo è più pronunciato che altrove, per il governo di una destra con tratti autoritari e xenofobi. Giustamente ci si preoccupa, quando i commentatori giornalisticci, italiani o americani che siano, annunciano che occorre sacrificare, almeno in parte, la libertà alla sicurezza. Ma quando lo si sente dire a Fini, con i suoi trascorsi, dopo le vicende genovesi, la minaccia raggela. I segni di una stretta illiberale, autoritaria, si avvertono d'altronde ogni giorno più chiaramente e ad essa cooperano in tanti. Non si vergognano, ad esempio, gli opinionisti a riabilitare parole come "rappresaglia", che dai tempi delle Fosse Ardeatine tutti pronunciavano con una sfumatura di condanna e qualcuno comincia a dire, non solo in privato, che i pestaggi del G8 sugli incolpevoli erano una utile rappresaglia,

un monito efficace per i nemici dell'ordine costituito. Ci pare pertanto un segno positivo che l'Ulivo e i Ds si siano opposti, con una scelta non del tutto scontata, alla tentazione consociativa nella lettura dei fatti di Genova ed abbiano difeso nel Comitato di indagine parlamentare il diritto di manifestazione e gli altri diritti civili. Una regressione si avverte anche nel campo del diritto. Sulla spinta della condanna a priori di bin Laden, senza alcuna pubblicazione di prove, si comincia a leggere su giornali importanti che la richiesta di "prove formali" è superflua, che bastano le "prove politiche", riedizione, non si sa quanto consapevole, del "diritto" dei processi staliniani fondati sulla "responsabilità oggettiva". Altrettanto allarma la rozza ripresa, in un momento come questo, della campagna contro l'immigrazione islamica. Da tutti si riconosce, sulla scia di Bush, che una cosa sono i terroristi e i fondamentalisti, un'altra i musulmani, ma il cardinale Biffi, spalleggiato da ministri e intellettuali destrorsi torna a chiedere una immigrazione più facilmente integrabile ed assimilabile, tale da impedire lo scontro di civiltà, cioè cattolica. E' una posizione reazionaria, peraltro basata su una grossolana ignoranza. Ci si dovrebbe spiegare in base a quale criterio il cattolico nero che proviene dal Centro Africa sia più facilmente integrabile del marocchino o dal tunisino, che ha costumi, abitudini, cibi e tratti somatici in comune con tanti italiani della Sicilia o del Meridione. Crediamo che questo sia un fronte di impegno immediato per la sinistra: opporsi alla nuova, ottusa legge sull'immigrazione, contrastare l'etnocentrismo parrazzista, che discrimina per religione è del resto fondamentale in una regione con una vasta presenza di immigrati arabi e islamici. E' probabile che forme di intolleranza si accentuino anche da noi e che assumano

caratteri gravissimi, specie se, com'è possibile, il terrorismo continuerà a manifestarsi. Combattere la stretta di questa guerra-non-guerra, come strisciante, oscura, in tutti i campi, quello politico, quello sociale, quello culturale, è peraltro un impegno indissolubile dalla lotta al terrorismo, che è nemico dei popoli, del progresso civile e sociale. Ci pare che siano da respingere fermamente tutte le forme di compressione, che si esprimono nella notazione secondo cui "in fondo gli americani se la sono cercata", presente anche in persone e gruppi di sinistra. Nessuna comprensione per i terroristi suicidi, per il loro fanatismo più o meno religioso, al massimo umana pietà; nessuna comprensione soprattutto può esservi per l'ambiente (islamico e non) che guida questo terrorismo e che Rossana Rossanda ha ben illuminato sul manifesto del 22 settembre: miliardari del petrolio, grandi finanziari, dittatori sfruttatori ed assassini, emiri, colonnelli, trafficanti di armi e oppio, mullah lapidatori di adultere e simili. Anche per la tecnica sopraffina con cui sono stati effettuati, è certo che dietro gli attentati di New York vi sia un progetto, non certo quello dei dirottatori omicidi-suicidi, ma quello di chi li guida, organizza, protegge e finanzia. E' impossibile afferrarne gli obiettivi finali, ma intuiamo che in questo perverso rapporto terrore-guerra, tanti potentati arabi ed islamici possano scaricare contro il grande Satana americano e occidentale, tensioni, povertà, frustrazioni dei popoli arabi ed islamici, che dovrebbero volgersi anche e soprattutto verso quei nemici interni, che, a tutti i livelli, di volta in volta collaborano o competono con l'imperialismo. Il terrorismo, nel Nord opulento, come nel Sud povero e sfruttato, espropria sempre donne e uomini, classi sociali e popoli della politica, della possibilità concreta di organizzarsi e di lottare per cambiare il mondo nel senso dell'uguaglianza. E' pertanto un terribile nemico. Dovrebbero essere istituzioni come l'Onu, opportunamente riformate, a sconfiggerlo sul terreno della repressione, dell'opera di polizia e di intelligence, e ad eliminare il suo brodo di coltura con opere positive di pacificazione, di riforma, di giustizia sociale. Ma a noi tocca, anche nel nostro piccolo, combatterlo e sconfiggerlo sul terreno culturale. Dobbiamo saper dire senza paternalismi, ma con la franchezza di amici e compagni, agli arabi e ai musulmani che i loro nemici non sono tutti in Occidente, ma anche in Medio ed Estremo Oriente, tra i loro connazionali e correligionari che li opprimono per proprio conto o per conto d'altri. Valgono per tutti le parole dell'Inno dei Lavoratori di Filippo Turati: "i nemici, gli stranieri, /non son lungi, ma son qui"; come vale per chiunque voglia dirsi di sinistra la frase che segue: "Guerra al regno della guerra;/ morte al regno della morte;/ contro il dritto del più forte/ forza, amici, è giunto il di".



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Ospedali e no

Foligno: chiudere il centro storico

Ds 1, 2, 3

Le due sinistre

Mercanti

2

### movimenti

Finché c'è guerra c'è speranza

di Fabio Mariottini

Le tavole della pac e di S.D.C.

3

Ovunque dal basso

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

4

### politica

La svolta di Rifondazione

di S.L.L.

6

Lettera aperta ai compagni Ds

7

L'assessore dormiente

di Maurizio Mori

11

### Una lezione di tenacia

di Salvatore Lo Leggio

12



### cultura

Il leone di burro

di Enrico Sciamanna

14

La fiera delle convivenze

di Osvaldo Fressoia

15

Libri e idee

16

# il piccasorci

## Ds1

Atto primo. A fine agosto Mario Giovannetti, segretario regionale della Cgil umbra, in un articolo su "Il Corriere dell'Umbria", apre la battaglia congressuale schierandosi con la mozione che qualche giorno dopo indicherà come candidato alla segreteria Giovanni Berlinguer. Nulla di nuovo, dato che già in luglio aveva firmato un documento dei dirigenti della Confederazione, Cofferati in testa, che esplicitava la critica al gruppo dirigente dei Ds che avrebbe trovato poi ampio spazio nella mozione "Per tornare a vincere". Giovannetti si limitava ad esporre critiche già conosciute e le adattava all'Umbria dove - a suo parere - un gruppo dirigente autoreferenziale avrebbe assunto le istituzioni come unico terreno d'iniziativa del partito e dove il risultato elettorale sarebbe stato non solo deludente, ma in linea con il dato nazionale.

Atto secondo. Gli risponde "di piedi" Stramaccioni, segretario regionale uscente dei Ds. Giovannetti ha diritto di intervenire al congresso, ma da iscritto non da dirigente della Cgil. La delegazione di quest'ultima è stata sempre zitta nelle riunioni del comitato regionale. La Cgil è una lobby che vuol interferire nella vita del partito. Non si permetterà, dopo aver eliminato vecchi notabili, che se ne costituisca uno nuovo. La Cgil e i Ds devono essere autonomi l'una rispetto agli altri. I Ds non hanno mai redarguito il sindacato che, pure, faceva accordi al ribasso e patti consociativi sul piano sociale. La Cgil non si impicci dei fatti dei Ds.

Epilogo. Insomma Stramaccioni contro Giovannetti. Forse nel suo animo rinnovatore e sfruttando la lezione kennediana di Veltroni, Stramaccioni si è immedesimato nei panni di Robert Kennedy e si è sentito investito della missione di stroncare il Jimmy Hoffa di turno, al secolo Mario Giovannetti. Niente di nuovo. Ogni tanto c'è chi si crede Napoleone, che male c'è a sentirsi un Kennedy?

## Ds2

Dopo Cofferati, alla festa dell'Unità di Perugia, Fassino. Pubblico numeroso, come per il segretario della Cgil. Il vice di Rutelli discuteva con Rosy Bindi del futuro dell'Ulivo. Presto la gente ha iniziato a scemare. Fassino ha molte doti, ma non quella di tenere il pubblico. Alla fine del dibattito un suo autorevole supporter ha commentato: "E se candidissimo a segretario Rosy Bindi?"

## Ds3

Rissa sul tesseramento, titola "Il Corriere dell'Umbria". Insomma le mozioni si darebbero da fare per iscriverne supporter. Ci sarebbero irregolarità. Il clima si eccita, la discussione diviene farraginosa e convulsa. In verità è la prima volta. Per il congresso di scioglimento del Pci, che appassionava molto più dell'attuale dibattito, non si era assistito a nulla di simile. Ma si sa, era roba antidiluviana da prima repubblica. La modernità prevede che le cose vadano così. D'altra parte ciò fa da pendant al fatto che su mille delegati circa trecento saranno di diritto, gli eletti nelle diverse assemblee istituzionali, mentre quelli elettivi saranno calcolati al 50% sugli iscritti e al 50% sugli elettori. Come nel Labour si dirà, ma anche come nella vecchia Dc, nel Pri, nel Pli, ecc. Ma forse c'è un elemento in più: la mozione maggioritaria nel gruppo dirigente non è convinta di poter stravincere nel congresso e la mozione che l'avversa si sente in grado di contrastarla sul piano dei numeri. Naturalmente ciò rende la competizione più serrata ed avvincente o, se si vuole, più sgangherata e deludente.

## Le due sinistre

Dopo l'esternazione di Giovannetti a favore della mozione Berlinguer, oltre alle reazioni di Stramaccioni si sono registrate anche quelle del segretario regionale del Prc, Stefano Vinti, che si è eretto a difensore dell'autonomia della Cgil. Strano mondo il nostro. Fino a qualche anno fa Vinti non era alieno all'idea di costruire un nuovo sindacato di classe, naturalmente antagonista, contro il collaborazionismo della Confederazione e oggi si preoccupa che non ne venga violata l'autonomia. Mutevolezza delle convinzioni umane, si potrebbe dire. Ma forse la questione è più finemente tattica. Di fronte al congresso dei Ds, il Prc ha sostenuto di non scorgere le differenze tra le diverse mozioni. Ci si poteva attendere una neutralità silenziosa, e invece no. Se sono tutti uguali, meglio che vinca con chiarezza quello più moderato, ci sarà più spazio per un partito autenticamente di sinistra, una più netta divisione di compiti. E' la logica inesorabile delle due sinistre. Di questo passo non si può escludere neppure un appello a favore di Fassino.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosciare il cacio".



## Ospedali e no

La spesa sanitaria, si sa, è uno dei grossi buchi della Regione. Razionalizzare la rete degli ospedali è uno strumento per cercare di risparmiare qualche decimo di punto percentuale sui bilanci pubblici e così si punta a riunire, due in uno, di due piccoli ospedali farne uno più grande. Il risultato è costruire nuovi plessi ospedalieri a metà strada tra Gubbio e Gualdo Tadino, tra Todi e Marsciano che sostituiscono le precedenti strutture cittadine. Il percorso non è tuttavia facile. A parte la lentezza della costruzione, i dubbi sull'efficienza dei nuovi plessi, sulla qualità delle strutture, restano sul tappeto due questioni di non secondaria importanza: la resistenza delle comunità, di cui si fanno interpreti gli amministratori e la riutilizzazione dei vecchi edifici. E' quanto è avvenuto per l'ospedale che dovrebbe sorgere a Pantalla, dove lo scontro nato tra i sindaci di Todi e Marsciano non verteva tanto sulla nuova struttura, quanto sul che fare dell'ospedale di Marsciano, per il quale si chiedeva una riconversione per servizi di comunità, come è già avvenuto a Passignano o a Trevi o a Spello, specificando quali servizi avrebbero dovuto esserci collocati. E' così iniziata una lunga fase contrattuale tra amministrazioni, con prese di posizione e comunicati stampa, con addirittura la richiesta della costruzione d'un nuovo ponte che collegasse più celermente il nuovo ospedale a Marsciano. Alla fine si è raggiunto l'accordo. L'ospedale trova tutti concordi. A Marsciano andranno servizi specialistici di qualità (quali?). Resta il dubbio che sia questa la soluzione migliore.

## Foligno: chiudere il centro storico

Il 7 ottobre, in concomitanza del referendum sul federalismo, si terrà anche la consultazione referendaria sulla chiusura del centro storico di Foligno alle auto. E' il punto finale di una disputa che ormai dura alcuni anni e che vede schierati da una parte Verdi e Rifondazione a cui si è accodata all'ultimo minuto An, mentre dall'altra parte stanno i Ds, Forza Italia, il Ccd, e neutrali sono il Ppi ed i Democratici. In realtà il centro storico è già "chiuso", nel senso che la circolazione è sempre più lenta e difficoltosa, anche per la crescita del prezzo dei parcheggi. Il tutto è aggravato da un piano del traffico che aumenta a dismisura i tempi di percorrenza, mentre continua la latitanza del trasporto pubblico urbano, con intervalli tra corsa e corsa che superano l'ora. I sostenitori del referendum sostengono che ai limiti del centro storico dovrebbero sorgere grandi parcheggi. Il risultato sarebbe quello di scaricare il traffico nelle aree limitrofe alla città murata, con il risultato di riproporre nuovamente la questione. Il problema ormai diviene sempre più quello di chiudere settori consistenti di città che vanno oltre il centro storico e affiancare a ciò ulteriori strumenti: più servizi pubblici, più parcheggi, più navette, percorsi attrezzati, destinazioni d'uso più accorte. Se il referendum può servire a proporre tali questioni è certamente utile, altrimenti, anche se prevalesse il sì, la questione del traffico e della invivibilità della città rischia di riproporsi in termini mutati, ma non troppo, già il giorno dopo.

## il fatto

## Mercanti

E poi si dice che non esiste più giornalismo d'inchiesta! "Il Corriere dell'Umbria" proprio con un'inchiesta ha scoperto che ad Assisi i commercianti applicano due prezzi: uno per i residenti e l'altro per i turisti. E' la scoperta dell'acqua calda, ma già il fatto di dirla a voce alta provoca polemiche e levate di scudi. Insomma i commercianti applicherebbero i prezzi di listino, alti, ai turisti e prezzi più bassi agli assisiati. Molti commercianti lo hanno candidamente ammesso, ritenendo la cosa, data la lunga abitudine, normale. Pezze d'appoggio sono state fornite dalla Pro Loco e dalla Confesercenti. Violenta invece la reazione della Confcommercio. La linea di difesa è chiara: non c'è nessuna violazione della legge, né malcostume, si tratta di sconti praticati alla clientela abituale e non ai residenti. Il legale dell'associazione ha addirittura parlato di campagne stampa volte a criminalizzare la città, un'intera categoria, e a tenere sotto pressione il sindaco, il quale ecumenicamente prende atto dell'inchiesta, affermando prudentemente che a lui nessuno

avrebbe fatto sconto. Comunque sia o viene taglieggiato il turista o il turista e parte dei residenti. Fatto sta che ad Assisi vige un doppio regime di prezzi, ma che non bisogna dirlo. E già, non bisogna colpire l'immagine della città serafica, si può lucrare sul santo, ma non bisogna che si sappia che si lucra in modo differenziato. Si sa, la suscettibilità delle persone è incontrollabile, chi viene sottoposto al doppio regime potrebbe sentirsi gabbato e non c'è nulla di peggio di chi si sente dire che è stato preso per fesso o che viene convinto di essere truffato. Potrebbe venire nella città di San Francesco, vedere i monumenti e ...comprare panini a Bastia, o addirittura portarsi da casa con bottiglie di acqua minerale e termos di caffè. Sarebbe la rovina. Già le presenze alberghiere sono diminuite, figuriamoci se calano anche gli acquisti di generi alimentari e souvenir, crollerebbe il mercato e al mercato, si sa, i commercianti d'Assisi ci tengono, non a caso hanno votato a maggioranza per il centro destra.

La marcia della pace

# Finché c'è guerra c'è speranza

Fabio Mariottini

**È** sempre difficile riuscire a prevedere gli eventi in condizioni ordinarie, adesso, dopo l'11 settembre, l'impresa sembra quasi disperata, tante sono le varianti che connotano questo gioco al massacro. Quindi, non ci rimane che tentare di capire ciò che è accaduto a partire da alcune considerazioni. Il primo elemento di valutazione è, ovviamente, di ordine politico. Fin dal giorno dell'attentato si è parlato di "guerra", uno strano modo di definire un attentato terroristico, seppure grave come quello di New York. A distanza di poche ore, gli inefficienti servizi di intelligence, che per anni non avevano sospettato di ospitare dei noti e pericolosi terroristi sul suolo patrio, già conoscevano nomi e indirizzi di mandanti ed esecutori dei dirottamenti. Per non parlare poi del solerte esercito russo che ha addirittura rinvenuto, ovviamente in Cecenia, in un "covo" di terroristi, il manuale di volo dei Boeing. A corollario di questo affresco, già di per sé inquietante, il Presidente Bush, figlio quasi illegittimo dell'America democratica, invocava, con toni apocalittici che rasentavano quelli di Bin Laden, la lotta del Bene contro il Male, dove i "cattivi" sono sempre gli altri.

A questo va aggiunta l'endemica evanescenza dell'Onu come consesso mondiale di decisioni, surrogata, ancora una volta dalla Nato. Poco di ragionevole è stato detto anche dagli autorevoli commentatori che si sono susseguiti nelle interminabili dirette televisive, o hanno espresso le proprie opinioni attraverso le pagine dei quotidiani più prestigiosi. La summa del pensiero corrente è sostanzialmente riassumibile nella formula del "certo non tutti i mussulmani sono terroristi, però per mondarsi dal peccato originale devono fare un bagno purificatore". Da qui lo scenario di una guerra che gli Stati Uniti avrebbero una gran voglia di combattere, ma di cui non sono in grado di individuare la "controparte", salvo accontentarsi della testa dei Talebani, che certo non risarcirebbe gli americani dell'onta subita. Allora, se possiamo ipotizzare qualche scenario, ci sembra che questo attentato possa essere l'occasione per un regolamento di conti "globale". Sensazione condivisa anche da Sharon, che dal giorno dell'attentato ha iniziato un'offensiva in grande stile contro i palestinesi, senza fare però i conti con gli interessi americani che oggi vedono bene un coinvolgimento di Arafat nella risposta militare contro il fondamentalismo. È un quadro politico funzionale alla Russia per

schacciare i Ceceni e frenare le spinte centrifughe delle regioni a prevalenza mussulmana, ed è funzionale perfino alla Cina alle prese con un problema irrisolto di democrazia interna, e, come logica conseguenza, deve essere funzionale a coloro che l'attentato l'hanno progettato e attuato. Troppi, quindi, gli interessi convergenti intorno a questo attentato per non far sospettare di connivenze che vanno ben oltre la figura dello stesso Bin Laden.

L'altro problema è di ordine economico. C'è una guerra meno sanguinosa ma altrettanto spietata che si combatte giornalmente nelle capitali finanziarie del mondo. Ad essere colpita è una economia in crisi che, come nel caso degli Stati Uniti, ha dovuto avvalersi del tanto vituperato intervento pubblico per sopravvivere a sé stessa. Le

esemplare, sia per la rapidità con cui il Governo è corso in "soccorso" dell'alleato d'oltreoceano, sia per la solerzia nel presentare in modo più o meno ruvido una strategia basata sulla diminuzione degli spazi di libertà a favore di una maggiore sicurezza. Naturalmente, a partire proprio dalla modifica delle norme sull'immigrazione. Meno libertà, meno clandestini, più polizia. Questa è la ricetta del consesso europeo per i prossimi anni, e non dubito che troverà sinceri estimatori anche tra le file della sinistra.

Che fare? È l'annoso dilemma che dilania, almeno in Italia, la sinistra da alcuni anni e non ha trovato risposte esaurienti da parte di nessuno, governativo o antagonista che fosse; e quindi non possiamo essere noi a risolvere il problema, però da un punto si

può partire: il 14 ottobre. La Marcia della Pace e il congresso dell'Onu dei popoli, che quest'anno si terrà a Perugia, possono rappresentare, se escono fuori dalla ritualità, un'occasione per riflettere su cosa è stato il mondo fin'ora e cosa ci prospetta il futuro. Non basta affermare che siamo contro il terrorismo, sarebbe troppo banale e generico per una marcia della pace, l'importante, questa volta, è creare un terreno di riflessione e di confronto sulle grandi opzioni che determinano i disequilibri del pianeta: economia, ambiente, globalizzazione, democrazia. Ma il 14 ottobre potrebbe assumere anche il sapore di una riappropriazione "preventiva" di quegli spazi di libertà e di democrazia che la spirale perversa terrorismo/repressione/terrorismo tende nei fatti a restringere. Quale migliore occasione per affrontare un tema cruciale come quello dell'immigrazione, al di fuori delle logiche di ordine pubblico che hanno contraddistinto tanta parte del pensiero della sinistra di governo. Chi non ricorda le lugubri sfide preelettorali tra Rutelli e Fini su chi era più capace di espellere clandestini? Forse, anche qui si potrebbero trovare un denominatore comune tra le tante anime della sinistra per formulare risposte nuove alle spinte xenofobe che stanno attraversando la nostra società. Molti quindi sono i temi che potrebbero contrassegnare la strada tra Perugia e Assisi e per cui vale la pena marciare, fermamente convinti che finché esisterà un terzo del mondo che possiede i due terzi delle risorse, esisterà sempre, con buona pace degli scudi spaziali e degli aerei invisibili, venti persone disposte ad immolarsi per una causa, giusta o sbagliata che sia.



manovre in borsa intorno alle compagnie aeree e assicurative precedenti l'attentato fanno pensare, anche in questo caso, a interessi trasversali che esulano dall'assetto geopolitico attuale e possono trarre quindi grandi profitti da una destabilizzazione di questa portata. Già si parla, nei soli Stati Uniti, di 100.000 licenziamenti, per il breve periodo, mentre la new economy sta allegramente affondando con tutto il suo carico di flessibilità e di "partite IVA".

Era previsto anche questo dai terroristi? Certamente non si sono dimostrati solo un gruppo di ottusi sanguinari, ma le ragioni profonde della crisi, nata prima dell'attentato, mostrano che questa economia così cara ai Blair e ai Bush si è rivelata un gigante dai piedi d'argilla.

In questo quadro di grande incertezza, emergono tutti i limiti di una sinistra che da troppo tempo ha smesso di ragionare, di capire e si è limitata alla verbalizzazione dell'esistente. Il nostro Paese è un caso

## Le tavole della pace

S.D.C.

**L**a Marcia della Pace Perugia-Assisi si svolgerà il 14 ottobre prossimo, preceduta dalla IV Assemblea dell'Onu dei Popoli (Perugia 11-13 ottobre). La globalizzazione dal basso e cibo, acqua e lavoro per tutti, sono le parole d'ordine scelte da tempo per questo duplice appuntamento, ma non v'è dubbio che l'attuale scenario internazionale finirà per modificare l'agenda prevista. Intanto, la Tavola della Pace, l'organismo promotore della Marcia, ha promosso, martedì 18 settembre, un incontro pubblico. Secondo il coordinatore Flavio Lotti l'urgenza è duplice: da un lato sconfiggere il terrorismo, dall'altro far placare i venti di guerra. L'obiettivo da perseguire dice Lotti, citando Willy Brandt, deve essere quello della "sicurezza comune", unica strada per scongiurare che il virus dell'odio tra i popoli continui a propagarsi con conseguenze nefaste per l'intera umanità. Solo le Nazioni Unite possono e devono assolvere a tale compito. Pertanto si rende necessario: organizzare una conferenza straordinaria internazionale dell'Onu dedicata al terrorismo che conduca alla stesura di un piano di azione comune; dotare finalmente l'Onu, così come previsto dallo Statuto, di una forza di polizia internazionale; mettere definitivamente al bando la produzione di armi nucleari, chimiche e batteriologiche; mettere subito in funzione la corte penale internazionale, evitando, così, alla Cia di far giustizia da sé; promuovere un intervento straordinario deciso e determinato per risolvere il conflitto in Medio Oriente; porre fine all'embargo in Iraq che continua a mietere decine di migliaia di vittime tra i bambini innocenti. Il terrorismo, dunque, va affrontato sul modello di quanto si è fatto nei confronti della mafia: da un lato attaccandolo direttamente (polizia e intelligence, anche economica), dall'altro riducendone la possibilità di costruire consenso.

La gravità del momento fa, naturalmente, passare in secondo piano le polemiche che, pure a partire da Genova, si sono alimentate in merito alla partecipazione alla Marcia delle cosiddette "tute bianche". Ad ogni modo Lotti ha voluto precisare che non esiste un problema di tute bianche, semmai ne esiste uno di tute grigio/verdi, accusando esplicitamente il governo Berlusconi di avere sposato in maniera acritica la linea vendicativa di Bush. È comprensibile che in questo particolare momento tra "no global" e pacifisti prevalgano punti e momenti di convergenza rispetto alle diversità che pure esistono.

La Marcia Perugia-Assisi, troppo spesso ridotta a semplice testimonianza, avrà comunque un compito assai difficile. Facile prevedere che la partecipazione sarà straordinaria, così come l'attenzione dei media.

Nello stesso tempo non è azzardato temere che siano in molti quelli pronti a sfruttare il minimo passo falso, la minima tensione per screditare, se non criminalizzare, anche una manifestazione come questa, geneticamente non-violenta.

È augurabile che ciò non avvenga e che le giornate di ottobre servano innanzitutto per riaffermare con forza la necessità di un mondo più giusto. Credo che saremo in molti ad accontentarci di una "giustizia finita".

# Ovunque, dal basso

Cominciamo ad occuparci con maggiore sistematicità del "no global", collegando elementi di informazione sul movimento nella nostra regione con testi di riflessione generale. Pubblichiamo in questo numero: la cronaca di un incontro dell'Umbria social forum, curata da Stefano De Cenzo; un'ampia recensione redatta da Roberto Monicchia di "No Logo", il volume di Naomi Klein che ha avuto un ampio successo in tutto il mondo e la cui traduzione italiana, stampata da Baldini e Castoldi, è giunta alla sesta edizione; infine, una breve scheda su altri libri utili a comprendere meglio sia il fenomeno della globalizzazione che i movimenti che vi si oppongono.

## Senza fumo, senza capi

È inevitabile che i fatti di Genova, prima, e, più recentemente, l'attacco terroristico agli Stati Uniti dell'11 settembre abbiano condizionato pesantemente la discussione in seno al movimento, cosiddetto, "no global". Tuttavia, dall'interno dell'Umbria social forum, emerge con chiarezza la volontà di non farsi schiacciare dalla logica perversa del "siamo tutti americani". Costituitosi, più o meno spontaneamente, a seguito di una serie di incontri sulla globalizzazione promossi a ridosso del vertice di Napoli dello scorso anno, il forum, come tiene a sottolineare Robert De Graaf, si è posto sin dall'inizio come un luogo di incontro tra associazioni e soggetti intenzionati ad intervenire sulle contraddizioni della globalizzazione, innanzi tutto, all'interno del proprio territorio. "Continuano a dipingerci come antagonisti - dice Robert - dimenticando che la nostra, in primo luogo, è un'azione propositiva". Si va da temi generali come il commercio equo e solidale, la Tobin Tax, la finanza etica, per poi approdare ad una riflessione sul tessuto produttivo umbro: dal ruolo svolto dalle multinazionali nella nostra regione, sino alla difesa dell'artigianato locale. "Il nostro compito - aggiunge Francesco Sacconi - è soprattutto quello di controinformare".

Mentre la sala del Macadam, dove ogni lunedì sera l'Umbria social forum si riunisce, si va pian piano riempiendo, chiedo ai miei interlocutori quale sia la presenza dei cattolici all'interno del movimento, e se essa, come sembra essere accaduto a livello nazionale, sia venuta progressivamente meno dopo Genova. "Esponenti del mondo cattolico (Agesci, Caritas) ci sono ancora, anche se la loro è da sempre una partecipazione a titolo personale. Hanno preferito così". Anche Claudio Abiuso, che vedo entrare, partecipa individualmente: "Il Wwf - mi viene precisato - ha scelto di porsi come interlocutore del forum, senza, tuttavia, entrarne a far parte". Inutile nascondersi che qualcosa, dopo Genova, è cambiato, ma, a sentire Robert, il mutamento è andato in una giusta direzione. "Siamo molto cresciuti, e non solo numericamente. Abbiamo un merito, credo, che è quello di offrire, a chi partecipa ai nostri incontri, una possibilità di protagonismo che non c'è nei gruppi strutturati. Dopo il G8 si è inevitabilmente aperto un ampio dibattito sul nostro modo di essere, non solo sullo stare in piazza, ma anche sul come discutere. Abbiamo deciso di adottare regole capitoline, che pongono al centro la non-violenza, l'ascolto, il rispetto dell'opinione altrui, la democrazia diretta, il rifiuto di qualsiasi tipo di strutturazione al nostro interno. Forse questo potrà favorire il rapporto con l'area cattolica". Non fanno parte integrante del forum né i centri sociali né i gruppi



che si riconoscono nel campo antimperialista, i quali, tuttavia, si pongono come interlocutori, alla ricerca, di volta in volta, di punti di convergenza. "È evidente che abbiamo modi diversi di stare in piazza, ma ciò non toglie la possibilità di un rapporto costruttivo".

La crescita del movimento è testimoniata dalla recente diffusione di social forum in diverse parti dell'Umbria: da Orvieto a Città della Pieve, dall'Alto al Medio Tevere, dal Trasimeno alla Valle Umbra. Un poco scettico mi chiedo come si riesca a tenere insieme tante realtà, rinunciando a strutturarsi. Mi viene incontro Francesco: "Con qualche difficoltà, ma è un modo per insegnare la democrazia diretta. Il catalizzatore è la coscienza politica, sono i temi che affrontiamo quotidianamente, non c'è bisogno di una dirigenza".

Ciò, comunque, non toglie il fatto che il movimento debba, e voglia, confrontarsi con le forze politiche, con le istituzioni. Le amministrazioni di centro sinistra, il governo regionale, dopo una diffidenza iniziale, hanno cominciato a guardare con più attenzione al forum. Per ciò che concerne le organizzazioni politiche, ne fanno parte a tutti gli effetti la Federazione regionale dei Verdi, la Sinistra Giovanile e, soprattutto, Rifondazione Comunista, in linea con l'orientamento nazionale. Non è un caso, quindi, che il segretario regionale Stefano Vinti abbia scelto di partecipare in prima persona alla riunione del forum, avanzando una proposta ed un invito. La proposta è di organizzare una manifestazione che punti a coinvolgere l'opinione pubblica in occasione della discussione in Consiglio regionale,

su una mozione relativa all'introduzione della Tobin Tax, presentata dallo stesso Vinti. L'invito, invece, è quello a partecipare alla manifestazione nazionale indetta da Rifondazione a Roma per il 29 settembre. Lasciati liberi i miei interlocutori di partecipare alla riunione, seguo con attenzione il dibattito. Robert me lo ha anticipato: non si fuma, è stata una scelta sofferta, ma in linea con lo spirito di tolleranza e rispetto dell'altro che il forum ha adottato come proprio. Gli interventi si susseguono in modo pacato, ma deciso. Nessuno (neppure quelli che appaiono più colpiti dalle immagini di Manhattan) è disposto a farsi schiacciare dalla logica dell'americanismo a tutti i costi. La proposta di Vinti viene accettata, così come quella proveniente dall'area del campo antimperialista di organizzare una manifestazione a sostegno del popolo palestinese. Per allargare il dibattito sul tema della guerra, viene fissata un'assemblea pubblica per martedì 25. Rimane da sciogliere il nodo del vertice Nato di Napoli: andare o organizzare qualcosa sul territorio? Alla fine si adotta una soluzione buona per tutti: il pullman si farà, senza escludere la possibilità di fare qualcosa anche a Perugia.

P.S. E' appena giunta la notizia che il vertice Nato di Napoli è stato rinviato e spostato a Bruxelles. Per il movimento "no global", nel nostro paese e in Umbria, la Marcia della Pace Perugia-Assisi del 14 ottobre prossimo diventa un appuntamento ancora più significativo.

Stefano De Cenzo

## Marchi, stili e lavoretti

La cosiddetta "bibbia degli antiglobal" (Naomi Klein, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2001, sesta edizione [edizione originale 2000]) non ha nulla né della profezia apocalittica, né del testo teorico per iniziati. Piuttosto un'inchiesta giornalistica, a metà tra il reportage sul campo (l'autrice ha visitato più volte le "zone economiche speciali" delle Filippine e partecipato a molte manifestazioni) e la raccolta minuziosa di dati e testimonianze: il "ritmo" narrativo sale gradatamente, ma il coinvolgimento richiesto al lettore è sempre più razionale che emotivo, merito non tra i minori di questo libro. L'efficacia del testo è invece un po' appannata da una traduzione sciatta e frettolosa. Già nell'introduzione Klein chiarisce di voler fornire uno strumento conoscitivo ai movimenti che stanno organizzandosi da vari punti di vista in opposizione allo strapotere delle multinazionali: sono infatti queste i bersagli presi di mira nell'analisi della Klein e non una generica idea di globalizzazione. Una delle tesi centrali del libro è infatti quella secondo cui le varie forme di protesta di questi anni muovono in primo luogo dal riconoscimento collettivo dello strapotere conquistato dai grandi marchi (brand, o logo appunto) - ovvero delle multinazionali più esposte sul piano del marketing e della pubblicità - in ogni aspetto dell'esistenza, in ogni spazio vitale, per poi smascherare dietro l'apparenza scintillante e invasiva del logo, le pratiche concrete di sfruttamento del lavoro, di rovina ambientale, etc. In altri termini le grandi corporation, conquistata la capacità di modellare a piacimento le tendenze e le culture giovanili di massa, gli "stili di vita", si vedono ritorcere contro, spesso con le stesse armi (uso spregiudicato dei media, forme di mobilitazione "spettacolari" di forte impatto sull'immaginario collettivo) le proprie "creature": la *Nike-generation* comincia a picchettare i negozi Nike.

Non è che la Klein abbia scoperto solo adesso l'esistenza dello sfruttamento capitalistico e del potere delle grandi aziende: quello che il suo libro analizza e denuncia è la fase più recente dello sviluppo capitalistico, segnata da fenomeni di tipo nuovo, o dall'accentuazione di certe tendenze. Tutto nasce, per così dire, alla metà degli anni '80, quando di fronte ad una congiuntura recessiva le grandi corporation USA dell'abbigliamento, dell'alimentazione, dell'intrattenimento, dell'informatica e della grande distribuzione, puntano decisamente su una nuova idea dell'impresa: questa non deve avere più il compito di "produrre cose", ma di "vendere il marchio". Da un lato la produzione di merci viene sempre più appaltata a produttori esterni (outsourcing), dall'altro tutti gli sforzi dell'azienda si

concentrano sul marketing, sul branding (espansione del marchio): l'immagine deve espandersi senza limiti, fino a sganciarsi quasi del tutto dal prodotto: quello che il consumatore acquista deve essere non tanto una cosa, ma uno "stile di vita". L'abnorme crescita dei budget pubblicitari si accompagna ad un incremento senza limiti degli "spazi" privati e pubblici conquistati dalle strategie di branding: le sponsorizzazioni di sportivi e cantanti divengono identificazione assoluta (il caso *Nike-Michael Jordan*, gli *Heineken-Tour*, etc), la distinzione pubblicità-informazione tende a farsi sempre più labile nei media e nel cinema, cresce l'aggressività verso le scuole e le università pubbliche perché accettino finanziamenti in cambio di promozione a tutti i livelli (con esempi davvero esilaranti e drammatici). L'offensiva è particolarmente accentuata verso il mondo giovanile, i cui stili e tendenze sono studiati e riproposti con ritmo ossessivo, mentre anche i ghetti neri divengono (è una precisa strategia Nike) "marchio", logo, stile di vita da promuovere e che si autoalimenta. Un altro importante elemento di questa strategia è la creazione di "utopie commerciali": le *Nike-town* e gli altri *megastore* esclusivi delle grandi aziende (Benetton è stato all'avanguardia in questo senso) puntano ad un'identificazione emotiva, affettiva con il marchio; a ciò si aggiungono i villaggi-vacanza sponsorizzati dalle corporation, fino all'estremo di *Celebration*, la città della Disney (da lei costruita e gestita), vero paradiso naturale, "bunker di autenticità". E' come se, nota Klein, le corporation tendano a supplire sia sul piano culturale che materiale (parchi, biblioteche pubbliche, etc.) a funzioni che le istituzioni e le risorse pubbliche non sanno più garantire. Più avanti l'autrice nota come per le generazioni più giovani le grandi imprese, quelle col marchio onnipotente, rappresentano le uniche istituzioni veramente conosciute: anche per questo i movimenti di questi anni si muovono a partire dalla mobilitazione diretta contro le grandi imprese: se ne intuisce l'enorme potere politico-sociale conquistato. A completare il quadro sul lato della distribuzione e dell'immagine, vi sono le grandi fusioni e gli accordi intra-brand, che sfruttando l'allettarsi delle leggi anti-trust promosso da Reagan in poi, portano a eccezionali sinergie e alla riduzione di fatto della "libertà di scelta" dei consumatori.

L'altro lato della strategia è, come si diceva, il "rinnegamento della fabbrica". Il corrispettivo dell'ideologia del "disprezzo per la produzione" proclamata dai top manager, che punta a orientare quante più risorse possibile sulla promozione del marketing, è il profondo sconvolgimento del mondo del lavoro, che avviene secondo due strade: l'*outsourcing*, ovvero l'appalto della produzione di beni a fabbricanti nelle *Zone Economiche di Esportazione* (EPZ) in diversi paesi del Sud del mondo (soprattutto asiatici); la subordinazione e precarizzazione del lavoro nei servizi e in generale nelle catene di commercializzazione dei marchi nei paesi avanzati. Nel primo caso le aziende appaltatrici escono completamente (è il caso della Nike) dalla produzione, presentandosi come semplici "acquirenti globali" e potendo contare sulla concorrenza spietata tra i paesi terzi per fondare "zone speciali" libere da qualsiasi vincolo normativo o sindacale e ottenere gli appalti. La descrizione delle condizioni di lavoro e di vita in una di queste zone - Cavite nelle Filippine - offre all'autrice la possibilità di dimostrare come lungi dal costituire le premesse dello sviluppo, tali "aree speciali" condannano le economie dei paesi ospitanti ad un maggiore grado di subordinazione e di miserie, favorendo solo esigui strati di appaltatori e la corruzione delle classi politiche.

Interessante è notare come, ben più massicciamente che in precedenti fasi di "esternizzazione", le multinazionali siano in grado di muoversi autonomamente sullo scacchiere internazionale, sia per la loro maggiore forza, sia - potremmo aggiungere - per gli effetti del "nuovo ordine mondiale" post-1989. In ogni caso anche qui si può notare lo "sganciamento" dalla politica, le multinazionali come "potenze politiche" vere e proprie. L'altra faccia di questo processo è la precarizzazione del lavoro, che dai servizi si estende ad altri settori, fino intaccare quello che ancora due-tre anni fa si considerava la "mecca" del lavoro indipendente e creativo: l'informatica. In quest'ambito, al di là delle già abbastanza note vicende dei lavoratori Mc Donald's o della grande distribuzione, colpisce l'estensione e la profondità raggiunta dall'uso del lavoro interinale, almeno

negli USA, e la tendenza a comprimere i salari (fino agli "apprendisti non retribuiti" che popolano MTV e altre imprese editoriali), diffondendo l'idea che si tratti di "lavoretti" nella attesa di nuove occupazioni e contemporaneamente cronicizzando il part-time, trasformato in una sorta di perenne essere "a disposizione" dell'azienda. Tutto ciò porta ad un complessivo disimpegno delle aziende nella gestione del lavoro: da un lato appalti dell'intera catena produttiva, dall'altro affidamento ad agenzie specializzate della gestione della manodopera, anche di alta specializzazione; il tutto condotto e coperto dal mito dell'indipendenza e dell'autonomia del lavoro, dall'"essere impresa di sé stessi". Ma la perdita di ogni relazione diretta tra crescita degli utili delle imprese e miglioramento del livello di vita dei dipendenti appare sempre più chiara.



#### Altri libri per capire la globalizzazione

Ne indichiamo solo alcuni dei molti ormai usciti o ristampati in concomitanza del G8 di Genova. Il primo è il numero di giugno 2001 di "Limes", dedicato a *I popoli di Seattle*. Il volume è articolato in tre parti: la prima è una mappa dei movimenti e dei loro obiettivi, la seconda è dedicata alle grandi campagne, la terza è invece sulle controstrategie nei confronti del movimento. Come al solito gli articoli sono informati e stimolanti, anche quando appaiono urtanti e dissacratori, motivo questo per cui sono stati contestati dalla stampa no global, che ha accusato la rivista di fare disinformazione. Il secondo volume che segnaliamo è quello di Gerard Dafay, *Capire la globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, uscito nel 1998. Si tratta di un lavoro agile, scritto da un economista francese che prende in considerazione i rapporti di forza tra le grandi aree economiche a livello mondiale e i loro possibili sviluppi, il ruolo delle imprese e dei capitali e, nel terzo capitolo, il ruolo delle nazioni all'interno del quadro internazionale globalizzato. Il terzo è il saggio di Luciano Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma - Bari, Laterza, 2001. Il libro parte dall'assunto che il mercato non è un processo naturale, ma un'istituzione sociale, che ciò è vero anche per il mercato globalizzato, che quindi esso può essere governato e orientato a fini non solo economici. Il saggio costituisce la base culturale dell'ipotesi di civilizzazione della globalizzazione, molto più raffinata e culturalmente avvertita delle sue varianti politiche. Vale la pena di leggerlo.

Dopo aver descritto una situazione di dominio pressoché assoluto, sia sul piano "materiale" che "culturale", dei "supermarchi", Klein comincia a mostrare i primi granelli di sabbia che sporcano l'ingranaggio, per poi diventare sassi e spesso quasi macigni. La descrizione di quello che sarà chiamato il "movimento dei movimenti" muove da singoli casi e situazioni diverse di cui viene mostrato l'allargarsi a macchia d'olio, o meglio "a rete", la tendenza a convergere in forme del tutto inedite rispetto alla tradizione sia del movimento operaio che dei movimenti giovanili degli anni '60 e '70. Conosciamo così i *jammer*, gli artisti contraffattori di pubblicità attivi negli USA fin dai primi anni '80 e esplosi con la computer graphic e in stretto contatto con i pirati informatici. Si ripercorre poi la storia di *Reclaim The Streets* (Riprendiamoci le strade), il movimento nato in Gran Bretagna e basato su azioni improvvise di occupazioni "uso civico" di strade strappate al traffico e alla speculazione: questo movimento ha già all'attivo due giornate "mondiali", con manifestazioni contemporanee in decine di città in tutto il mondo. Vengono poi riproposti con dovizia di particolari e interessantissime notazioni sulle origini, il coinvolgimento e le modalità, le varie campagne contro alcune grandi multinazionali: la Nike, La Shell, la Mc Donald's, attraverso le quali i movimenti di protesta hanno "imparato" e evidenziato le relazioni complesse che si celano dietro lo "strapotere dei marchi": tra pubblicità e dominio della cultura e dell'istruzione, tra megastore e sfruttamento del lavoro, tra presenza globale e rovina di intere società e ambienti naturali. Un ruolo decisivo hanno avuto i tribunali (tanto che le aziende non citano più per diffamazione chi li attacca, e sono gli stessi movimenti a cercare questa strada di scontro) e naturalmente Internet, a sottolineare due dati di fondo: da un lato lo sforzo di conoscenza e di sua diffusione che caratterizza i movimenti, dall'altro la capacità di presa sui media, di riuscire a stare sotto i riflettori. La "cultura del marchio", quell'impasto di sovraesposizione mediatica e senso di appartenenza diffuso ed emotivo, genera un effetto boomerang: per la Klein la cultura dei movimenti degli anni '90 è in qualche modo speculare a quella promossa dalle corporation; i suoi protagonisti sono una generazione del tutto scollegata dai vecchi movimenti di protesta, una generazione che non è nata dal "rifiuto" a priori della pubblicità e delle imprese, ma che ne è stata permeata fino alla rivolta. Naomi Klein giunge a dubitare - forse solo retoricamente - che la protesta *no-logo* non sia che il frutto estremo del dominio dei marchi; in ogni caso indica la necessità per i movimenti di "alzare la posta", di cercare le strade per "controllare" gli impatti globali dell'attuale sistema di sviluppo, con l'obiettivo generale di riportare sotto il controllo dei cittadini gli "spazi pubblici" sottratti dalle imprese, nella prospettiva di una società veramente globale nei diritti e nelle responsabilità. In questa direzione si vanno muovendo gli "eventi globali" dei movimenti, a partire dalla contestazione dei summit internazionali. Il libro è prezioso e interessante per le tante "informazioni" fornite, per un taglio sull'era della globalizzazione abbastanza diverso da quello cui siamo abituati (ad esempio Revelli), soprattutto per le domande che lascia aperte alla discussione e allo studio. Per citarne solo alcune: che cos'è oggi l'impresa? In che senso si può parlare di "fine del lavoro"? Come cambia la politica e quale spazio ha? Quale rapporto tra gli attuali movimenti e il movimento operaio? Insomma, tutt'altro che argomenti di poco conto.

Roberto Monicchia

A metà luglio, mentre le vie di Perugia erano percorse dalle band di Umbria Jazz e la politica umbra si avviava verso una sonnacchiosa estate rinviando a settembre tutti i nodi irrisolti, una lunga intervista a "Il Corriere dell'Umbria" del segretario regionale della Cisl, Francesco Buratti riaccendeva il fuoco della polemica. Nella sua intervista Buratti tirava fidenti a tutto spiano: la Regione è senza Governo, l'opposizione non esiste, la Giunta di Palazzo Donini porta l'ente al collasso per non voler razionalizzare la spesa e, a provocare i problemi più grossi, è l'asse preferenziale tra la Presidente della Giunta Maria Rita Lorenzetti e la Cgil. Nel suo furore polemico Buratti denunciava, tra l'altro, la presenza di un presunto "buco" nel bilancio regionale di almeno 40 miliardi già nel 2001, per la cui copertura sarebbe stato necessario nel 2002 ricorrere ad un inasprimento dell'imposizione fiscale regionale, quindi aumentare le tasse sui cittadini umbri: fonte di questa informazione sul "buco" un non meglio identificato assessore regionale.

Su questo punto del "buco" immediata la smentita da parte della Presidente Lorenzetti. Per legge, precisava la Presidente, i Bilanci regionali devono essere a pareggio, ovvero spese o impegni di spesa devono trovare completa copertura nelle entrate accertate, non essendo possibile, a differenza dello Stato, né tecnicamente né legislativamente, produrre indebitamento attraverso l'emissione di titoli obbligazionari, all'infuori dei mutui a pareggio autorizzati di anno in anno con la legge di bilancio e sulla base di parametri strettamente predeterminati dalla normativa sulla contabilità regionale. Quindi nessun buco nel bilancio regionale 2001. La situazione del bilancio regionale, proseguiva la Presidente, è sana e sotto controllo ed il presunto assessore che avrebbe dato la notizia dell'esistenza del buco "meriterebbe la revoca dell'incarico solo per il fatto che dimostra di non avere alcuna conoscenza di come è fatto un bilancio regionale".

Risposta, quella della Presidente Lorenzetti, tecnicamente corretta ed impeccabile, se con il vocabolo "buco" si intende la presenza di un saldo negativo, un deficit di bilancio non coperto. La questione cambia aspetto se da un piano strettamente contabile si passa ad uno politico e con l'espressione "buco" si intende manifestare una crescente difficoltà del bilancio regionale a far quadrare i conti senza ricorrere o a tagli di spesa o ad aumenti di entrate.

D'altro canto il DAP (Documento Annuale di Programmazione, una sorta di DPEF regionale) approvato nel febbraio dell'anno in corso evidenziava una situazione della finanza regionale assai critica, tale da produrre, nel giro di un quadriennio, un progressivo assotti-



## Tasse regionali? Sì, grazie

# La svolta di Rifondazione

S.L.L.

**Rc fa un passo indietro, ed è pronta a un inasprimento dell'imposizione**

delle strutture, servizio al debito) ed inteso come margine teorico di manovra per spese di investimento. Ovvero una volta pagata sanità, personale e strutture, trasporti e gli

interessi sul debito nelle casse regionali non resta una lira di risorse proprie (escludendo dal conto, ovviamente, le risorse comunitarie e altre risorse derivanti da intese con lo stato) per investimenti. Da ciò la necessità, sottolineata dallo stesso DAP, di mettere in campo una manovra di natura correttiva, fondata da un lato sulla riduzione del tasso medio di incremento della spesa, in particolare quella sanitaria, ed una crescita più sostenuta delle entrate, indotta da un maggior tasso di sviluppo dell'economia regionale. Infatti per "far quadrare i conti" il DAP stimava per i prossimi anni un tasso medio annuo di crescita del PIL regionale attorno al 3,5% rispetto ad una tendenziale del 2,7%, escludendo, quindi, per il momento ogni pos-

sibile ricorso ad aumenti di tassazione. Per il 2002, sempre secondo quanto indicato dal DAP, la riduzione delle spese avrebbe dovuto produrre risparmi di circa 17 miliardi, mentre la maggior crescita determinare entrate aggiuntive con un gettito di 14 miliardi, per un totale di 31 miliardi.

Da febbraio ad oggi molte cose sono cambiate. In positivo (parzialmente in positivo) va segnalato l'accordo raggiunto tra Regioni e Governo con il quale si determinano, in aumento rispetto alle previsioni iniziali, i fabbisogni regionali della sanità. In negativo il mutamento dello scenario economico nazionale che, scontando il rallentamento già da tempo in atto di tutte le economie occidentali e gli effetti economici dell'attacco terroristico in USA, rende pratica-

mente irraggiungibile per il 2002 l'obiettivo di un tasso di crescita dell'economia regionale del 3,5%. Sarà, per usare un'espressione colorita, grasso che cola se l'economia umbra porterà a casa un 2,5%, il che significa circa 15 miliardi in meno di entrate. Come recuperare questi 15 miliardi, fermo restando che la riduzione di spese per 17 miliardi, interamente a carico della sanità, è comunque tutta da verificare? Aumentando la pressione fiscale, ovvero andando ad incrementi delle addizionali regionali? Sulla stampa locale si parla sempre con maggiore insistenza di "stangatina".

La Giunta, alle prese con l'elaborazione del nuovo DAP, discute, bocche cucite, nessuno si sbilancia. Della questione si è occupata Rifondazione Comunista che, stante a quanto riportato dalla stampa, punta il dito sulle spese fisse di gestione (che, lo ricordiamo, rappresentano circa l'8% della spesa ordinaria regionale), chiedendone una riduzione tra il 5 e l'8 per cento, per far fronte alle necessità sul versante della spesa sociale, in particolare ad un presumibile aumento (sic!) del 10% della spesa sanitaria; come ricetta per far quadrare i conti non c'è male. Più esplicito il capogruppo regionale di Rifondazione Comunista, Stefano Vinti: in dichiarazioni riprese dalla stampa locale, afferma di non essere contrario ad un possibile aumento delle tasse, salvo precisare, presumibilmente per non prestare il fianco a critiche che gli possono venire dall'interno del suo partito, che queste risorse aggiuntive dovranno essere indirizzate per finanziare nuove spese. "Se si chiederanno ulteriori sacrifici agli umbri - dichiara Vinti - si dovrà garantire che quei soldi confluiranno in particolare sull'assistenza, sulla modernizzazione ospedaliera, su un più efficiente sostegno agli anziani non autosufficienti..... e guai infine a non scordarci di ambiente, beni artistici e turismo". Insomma nuove tasse per nuove spese, ma il problema non era diminuire le spese?

E per quanto riguarda i criteri di tassazione? "Va da sé che esigeremo imposte di tipo progressivo: è giusto che chi più ha più metta". Sicuramente Vinti si ricorda bene che sulla questione dell'incremento delle, allora ben poche, tasse regionali si consumò all'interno della neonata Rifondazione Comunista, la spaccatura tra gruppo consiliare (allora composto da Giampaolo Bartolini e Pierluigi Neri) e la dirigenza del Partito, Vinti compreso, naturalmente, non vuole esporsi ad un rischio simile, ma non può pensare di salvarsi l'anima con slogan populistici del tipo "chi più ha, più paghi" (tra l'altro si ricorda che le entrate fiscali regionali di un qualche rilievo sulle quali può intervenire la Regione sono tutte già di carattere progressivo, quindi rispondono già al criterio "chi più ha, più paga"). I problemi vanno affrontati ed il momento della verità viene per tutti. Staremo a vedere.

# Lettera aperta ai compagni Ds

**E**ra prevedibile che la sconfitta elettorale aggravasse la crisi della sinistra italiana. E' una crisi d'apparati concettuali, di schemi interpretativi della realtà, di strategia politica, che coinvolge l'insieme delle strutture organizzate. E' legittimo il dubbio che ci sia una via uscita dal lungo tunnel in cui sono, ormai da dieci anni, entrati partiti e forze sociali. D'altra parte, se si poteva sperare in un dibattito intrecciato tra le diverse sinistre che ricercasse, pur nelle differenze, un linguaggio ed un percorso comune, ci si è dovuti rapidamente ricredere. I Ds appaiono chiusi nel loro dibattito congressuale, mentre Bertinotti - pago del suo "successo" elettorale - non sembra per nulla intenzionato ad avviare una discussione con i Ds, ad intervenire nella loro crisi e nel loro confronto. Tale processo di disarticolazione è accentuato da quanto si è verificato durante l'estate. Gli eventi da questo punto di vista sono esemplari.

## Le novità del dopo elezioni

Il primo è costituito dall'azione di governo. Si poteva auspicare, subito dopo le elezioni, un governo "doroteo", che tentasse di conciliare il suo essere nettamente schierato a favore di un'ipotesi liberista, sul piano economico, e conservatrice quando non reazionaria, sul piano sociale, con una moderazione dei toni e degli atti di governo; ma i primi due mesi del ministero Berlusconi-Fini hanno dato ben altri segnali.

Appare evidente il tentativo di flessibilizzare legislativamente il mercato del lavoro, fino a proporre l'abolizione secca dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori o a prospettare una grave spaccatura tra vecchi e nuovi dipendenti, eliminando le garanzie per i nuovi contratti. Sul piano fiscale, il decreto Tremonti ratifica l'atteggiamento del governo filo imprenditoriale e più generalmente favorevole ai grandi redditi, concedendo non solo alle imprese, ma perfino agli studi professionali, privilegi e sgravi. A ciò si aggiunge l'abolizione, dichiaratamente classista, di ciò che rimaneva delle tasse di successione e donazione. Sul piano della giustizia è evidente l'aggressione nei confronti dei settori della magistratura che con più forza si sono battuti contro i fenomeni tangenziali, aggressione che assume per un verso il volto della polemica giornalistica, per l'altro quello dell'iniziativa legislativa con la sostanziale abolizione del falso in bilancio. Sulla scuola avanza - per il momento in modo più ideologico che fattuale - il processo d'equiparazione della scuola pubblica e privata. Sull'ordine pubblico si mette in discussione la libertà di manifestare. Sulle cooperative si impone una legislazione punitiva, equiparandole alle imprese con fini di lucro. Sulle pensioni si propone una modifica del sistema vigente, anticipata rispetto alle date previste (il 2003). Sulla politica estera, già prima degli attentati terroristici, si sono annacquate le

solidarietà europee e ci si è schierati sempre più nettamente con l'amministrazione Bush sullo scudo spaziale e anche sul protocollo di Kyoto.

L'elenco potrebbe continuare. Nulla è rimasto fuori dalla restaurazione governativa di destra: dalla famiglia alle grandi opere, dai lavori pubblici alla mafia, dall'immigrazione alla diversità sessuale e all'aborto. In sintesi il governo Berlusconi rappresenta il governo più conservatore, reazionario, confindustriale e filoamericano che il paese abbia avuto nell'ultimo cinquantennio, il più pericoloso per gli equilibri democratici del paese.

Il secondo fatto di rilievo è il movimento antiglobalizzazione. Un movimento magmatico, confuso, composito come tutti i nuovi movimenti di massa, in cui si intrecciano istanze solidaristiche, contestazioni antimperialiste, conati protezionisti. Ma, di là da tutto questo, merita di sottolineare alcuni dati. Per la prima volta nel corso dell'ultimo decennio masse consistenti di giovani si

era scontato, anche perché la posta in gioco, in termini di soldi, poteva apparire irrisoria. Lo sciopero è stato soprattutto una scesa in campo contro l'arroganza dei padroni, contro l'appoggio che viene dato loro dal governo, contro lo spirito scissionista di Cisl e Uil. Da questo punto di vista ha avuto tutti i caratteri d'uno sciopero politico.

Il quarto dato che emerge in questa travagliata congiuntura politica, il più importante in termini di modificazione degli scenari, non solo internazionali, è rappresentato dagli attentati di New York e Washington. Non entriamo nella dinamica degli avvenimenti e delle attribuzioni di responsabilità; ci preme piuttosto sottolineare che l'evento è destinato a modificare la storia del mondo, probabilmente in peggio. Il rischio è di entrare in una fase pericolosa di reazioni e contoreazioni, in una stretta autoritaria a livello mondiale e nei singoli paesi. L'uso canagliesco dell'evento da parte dei media, specialmente italiani, è peraltro esemplare. Qualunque critica agli

stra voglia affermare un punto di vista diverso e critico nei confronti dell'ordine mondiale esistente.

Cosa emerge da tutto questo? Un quadro internazionale profondamente mutato e incerto, su cui esiste un'oggettiva difficoltà di incidere da parte di popoli e movimenti di massa, delle culture antiliberiste. Un governo pericoloso e di destra che vede crescere nel paese e nei giovani focolai di resistenza di massa, di cui - però - nessuno può ragionevolmente prevedere la capacità di organizzarsi stabilmente. Nonostante la consistenza delle manifestazioni, infatti, nulla garantisce la tenuta delle forme di resistenza in fabbrica, come del movimento no global. Quest'ultimo già diviso sulle forme di protesta - violenza sì violenza no, liceità delle risposte alla violenza, ecc. -, ha subito l'abbandono delle associazioni cattoliche, degli ambientalisti, ecc., che tendono a dissociarsi dagli altri spezzoni del movimento, come del resto hanno già fatto le frange insurrezionaliste. D'altro canto i movimenti di fabbrica e sindacali o riescono ad ampliare la loro estensione, ad imporre agli altri sindacati forme di unità, o sono naturalmente destinati a regredire e spegnersi.

## I mutamenti della società e della politica

Fuori dalla congiuntura, che così profondamente muta gli scenari, alcuni dati di fondo testimoniano le difficoltà della sinistra e spiegano la gravità della sconfitta del 13 giugno.

Il primo è quello relativo alla disarticolazione sociale verificatasi nel decennio trascorso. E' emerso un proliferare di figure sociali e professionali estremamente differenziato. Non solo un nuovo proletariato costituito da lavoratori a termine, atipici, in affitto, flessibili, ma anche lavori autonomi e forme di micro-imprenditorialità inedite e fortemente subalterne ai committenti. Micro-imprese e lavoratori autonomi appaiono privi di garanzie reali, in balia di un mercato che mantiene caratteri di anarchia e dove, comunque e contemporaneamente, dominano grandi gruppi e multinazionali. Ma siamo anche in presenza di un proletariato che si sviluppa, scompone e ricomponde in un ambiente sociale che non è "eticamente puro", dove l'immigrazione muta in modo sostanziale i caratteri dei ceti subalterni. Tutto ciò corrode il vecchio blocco sociale ed elettorale della sinistra, propone a quest'ultima problemi di non facile soluzione, impone un'analisi spregiudicata e, per molti aspetti, radicale, pena subire l'offensiva populista-pujadista della destra.

Il secondo dato è relativo alla struttura economica. A parte i fenomeni relativi alla "globalizzazione" e alla conseguente crescita delle



orientano su obiettivi generali e globali, che investono il futuro del mondo; per la prima volta dal Sessantotto questo movimento ha una valenza mondiale. L'altro dato è che questo movimento non ha sponde politiche. La sinistra oscilla tra l'appoggio acritico e incondizionato (Rifondazione) e il balletto partecipazione/non partecipazione, interlocuzione/non interlocuzione che si svolge nei Ds. Insomma la protesta non ha riferimenti dialettici nelle istituzioni, nelle sedi politiche, nello stesso sindacato, ma, tutt'al più, una piccola cassa di risonanza.

Un terzo evento rimarchevole e forse inatteso dell'estate è stato lo sciopero dei metalmeccanici, proclamato dalla Cgil. Rilevante soprattutto per la partecipazione di giovani operai, per la sua riuscita in termini di mobilitazione e di risposta all'indicazione della Fiom. Non

Usa viene indicata come un sostanziale appoggio agli attentatori, qualunque tentativo di riflessione sulle possibili conseguenze di una guerra di reazione occidentale, come una caduta di solidarietà nei confronti dell'America. Appare evidente che l'agibilità culturale e politica, che i livelli di democrazia sono destinati ulteriormente a deperire. Si cercherà di costruire controlli e limitazioni destinati ad incidere in modo pesante sulla vita quotidiana delle persone. Infine, ed è la cosa più sconvolgente, ci si troverà in una situazione di guerra guerreggiata permanente, contro nemici in buona parte invisibili, ma non per questo meno pericolosi, in cui le istanze di popoli come i palestinesi passeranno in ultimo piano. Semplificando: gli attentati in America assestano un duro colpo ai popoli oppressi e al movimento antiglobalizzazione, ma più in generale a qualunque sini-

interconnessioni tra le diverse economie - che nei paesi meno sviluppati spesso comportano forme di esclusione dallo sviluppo - si è registrato in Italia nell'ultimo ventennio un processo di riorganizzazione radicale dell'economia e della produzione. Non si tratta solo dell'introduzione delle tecnologie labour-saving, ma anche e soprattutto di processi di concentrazione, all'interno dei quali continua ad essere prevalente il ruolo delle grandi famiglie e dei grandi gruppi italiani e multinazionali. Le privatizzazioni, contro la diffusa convinzione che dovessero dar vita a public company, si sono risolte in un trasferimento di settori e produzioni al nocciolo duro del capitalismo italiano e non. Ma c'è di più. Da un ventennio lo Stato nei paesi sviluppati sta riducendo l'intervento riproduttivo (il welfare) a favore di quello direttamente a favore delle imprese. Ciò è spiegabile con i processi di globalizzazione, con il fatto che non appare più fondamentale garantire un appoggio indiretto alle aziende grazie al sostegno della domanda. In una competizione che si svolge soprattutto fuori dai confini nazionali la spinta a puntellare e rendere competitivi sistemi nazionali d'impresa, "il sistema paese", diviene prevalente rispetto alle politiche di compromesso sociale e di tenuta e crescita dei consumi interni. Questo spiega le politiche di questi anni. Lo Stato e la spesa pubblica rimangono centrali nel controllo del ciclo economico, così come il prelievo fiscale, ma viene meno il loro ruolo redistributivo. Certamente questo "nuovo" corso, che rifiuta ogni idea di uso programmato delle risorse, è da mettere in relazione alla fine dell'attrazione e del ruolo alternativo che avevano assunto almeno fino agli anni sessanta i sistemi pianificati. Era questo, in definitiva, che giustificava il compromesso socialdemocratico. Ciò, peraltro, spiega le prese di posizione di industriali e autorità economiche internazionali e fa capire come l'intervento privato tenda ad allargarsi a sfere precedentemente assunte dai poteri pubblici. D'altra parte tale politica rischia di divenire più aggressiva in una situazione di recessione come quella che si sta profilando. Comprimere il salario diretto e indiretto per garantire la tenuta dei profitti diviene in questa fase essenziale per i grandi gruppi imprenditoriali.

Il terzo elemento che caratterizza la situazione è rappresentato dalla crisi istituzionale. Il processo si inserisce in un quadro internazionale preoccupante, di cui la ripresa del terrorismo con dimensioni e fisionomie inedite rischia di divenire un tratto caratterizzante, vanificando ulteriormente il ruolo degli organismi internazionali e le illusioni di governo mondiale. In Italia, tuttavia, tale processo assume una caratterizzazione specifica, destinata ad acuirsi nei prossimi mesi. Federalismo devolutivo, rimessa in discussione del ruolo delle agenzie di controllo, tendenza al presidenzialismo, attacco alla magistratura, una legislazione nettamente a favore delle esigenze padronali e di compressione dei diritti sindacali e dei lavoratori, una

politica volta a negare la laicità dello Stato, a comprimere le differenze (immigrati, omosessuali, donne, coppie di fatto) mettono in discussione la costituzione materiale del paese. Ma ciò non basta. Il tentativo del centrosinistra di mettere ordine e garantire efficienza ai meccanismi dello Stato - nonostante i modesti risultati conseguiti e le ambiguità che presentava - è destinato ad essere vanificato. Per capire in quale direzione si stia andando, basta vedere il tipo di politica dei lavori pubblici che si propone, o riprendere la frase con cui il ministro Lunardi afferma che bisogna convivere con i poteri criminali.

Questi tre elementi sarebbero sufficienti per affermare la necessità di una forte e corale opposizione politica e sociale, di cui ancora non si vede traccia. I caratteri del governo Berlusconi, infatti, lo delineano come un governo con tratti reazionari di indubbio vigore. C'è a questo proposito da ringraziare Prodi e Ciampi per lo sforzo compiuto di agganciare il vagono italiano alla locomotiva europea. Senza il peso equilibratore dell'Europa, infatti, i caratteri gorilleschi e autoritari del centro destra italiano sarebbero emersi in tutta la loro plasticità.

### La crisi della sinistra

In questo quadro va collocata la crisi della sinistra. E' una crisi che non dipende solo dalla rissosità interna, dall'incapacità di definire un quadro strategico convincente, dalla scarsa unità che la contraddistingue, dall'assenza di rapporti con la società, cose che tutti sostengono, spesso senza fare alcunché per porvi rimedio. La realtà è che, da dieci anni, si è rifiutato di fare - sia da parte della sinistra antagonista che di quella moderata - i conti con il passato. Il punto di snodo è stata la liquidazione del Pci, i modi in cui è avvenuta, le scelte cui ha dato luogo. La storia della sinistra italiana è stata rimossa senza dar vita a nessun tipo di dibattito. Da parte di Rifondazione ci si è limitati o a dire che l'esperienza del Pci italiano, essendo eterodossa, non aveva alcun bisogno di rimessa in discussione, oppure cercare nuove radici nell'esperienza del socialismo di sinistra o della sinistra eretica e minoritaria. Tra i Ds si è provveduto a una cancellazione senza appello. La parola d'ordine è stata "andare oltre", non solo perché l'esperienza del socialismo reale era stata sconfitta, ma perché il nuovo mondo non appariva più adeguato a recuperare, in modo sia pure parziale, l'esperienza comunista italiana e neppure quella della socialdemocrazia europea. Del vecchio partito sono perciò rimasti solo i vizi (la compressione e l'irrelevanza del dissenso interno, il considerare gli iscritti come portatori d'acqua, la mitologia del capo di turno, un istinto consociativo che tende a manifestarsi ad ondate), mentre le virtù si sono andate rapidamente dileguando e con esse la capacità di ascolto e di mobilitazione, il radicamento di massa, la serietà.

In questo quadro si è giunti al 13 maggio. Il centro sinistra ha perso

nei confronti del Polo, ma al suo interno ha perso in modo verticale la sinistra. Le forze nate dalla dissoluzione del vecchio Pci raggiungono a malapena il 23%. Tutta insieme la sinistra, comprendendovi lo Sdi e i Verdi, supera di qualche decimo il 25%. E' il minimo storico rispetto all'intera vicenda repubblicana, in un quadro politico che - come si è già detto - è il più grave dal 1945 in poi.

La tendenza prevalente è ad esorcizzare la sconfitta. A parte l'esultanza di Bertinotti, che considera il proprio 5% una sorta di vittoria, quello che stupisce è il ritenere la disfatta elettorale un incidente ("il centro destra non ha la maggioranza elettorale") o un dato di incapacità di manovra ("l'elettorato italiano è moderato"). Ai più sfugge che quello che il centro destra ha cementato è un blocco sociale tra ceti forti, imprenditoria e pezzi consistenti di ceti popolari: i flessibili, i non garantiti, il popolo delle partite Iva, i pensionati impauriti. Un blocco sociale di cui si saldano interessi diversi e il cui cemento culturale è costituito dagli umori moderati della società italiana, dall'egoismo confindustriale, dal desiderio di arricchimento dei ceti medi soprattutto nuovi, da un generico populismo che si fonda sull'attacco al lavoro dipendente nell'illusione che l'abbattimento delle garanzie possa assicurare redditi più alti per chi non partecipa ad esse. Questa incomprendenza dei fenomeni deriva da alcune "acquisizioni" maturate in quest'ultimo decennio, da una sorta di senso comune diffusosi nel popolo di sinistra, oltre che tra i suoi gruppi dirigenti. E' un senso comune che si pone pressoché unicamente la questione della "resistenza" o, al contrario, assume capitalismo, mercato, globalizzazione, modernizzazione come l'orizzonte al cui interno muoversi, come il migliore dei mondi possibili. Ne derivano o la teoria (più che la pratica) dell'antagonismo o un moderatismo incapace di dialogare con ceti e classi, anche quando si fa forza di governo. Si elimina così dallo scenario una razionale e concreta critica del capitalismo, capace di ricostruire tessuti e strutture sociali adeguati alla fase storica, e una nuova idea di socialismo.

Se non si riesce ad invertire la tendenza, e non è lavoro di qualche mese, il rischio concreto che si corre è quello di una implosione, prima, e di un dissolvimento, poi, della sinistra. Si badi bene che non profetizziamo la fine di una opposizione parlamentare, né sosteniamo che non si manifesteranno più nel paese movimenti sociali di qualche consistenza. Quello che ci pare possibile è che opposizione politico-parlamentare e movimento si divarichino e non comunichino: l'una interamente interna al modello sociale dominante e l'altro perduto nell'immediatismo, capace di esprimere bisogni più che proposte non generiche. In questo caso verrebbe meno una sinistra di una qualche forza, con un radicamento sociale consistente. Insomma qui non si tratta tanto di decidere se siamo di fronte ad una sinistra moderata o

antagonista, ma se ci sarà nei prossimi decenni una sinistra capace di rappresentare e garantire l'autonomia sociale, politica e culturale dei lavoratori, di interpretare le trasformazioni del lavoro stesso.

### I Ds e il loro congresso: le mozioni

Il luogo in cui oggi si manifesta in modo più acuto la crisi ed in definitiva si gioca la partita sono i Ds. In tal senso il prossimo congresso è una cosa che ci riguarda, che riguarda l'intera sinistra. Non è indifferente come si svolgerà e l'esito che esso avrà. Da questo punto di vista ci pare un chiamarsi fuori dalla politica la posizione di Rifondazione comunista per cui, come per il duca di Mantova nel Rigoletto, nella discussione tra le mozioni presentate per il congresso "Questa e quella per me pari sono". Siamo, peraltro, convinti che l'esito del congresso sarà anche determinato dalla capacità di compagni non iscritti ai Ds di interloquire, di partecipare, di imporre temi di dibattito direttamente nel congresso o, se ciò non fosse consentito, ovunque ciò sia possibile. L'obiettivo non è tanto quello di schierarsi con uno dei candidati, ma discutere con pacatezza le differenti opzioni presenti nella discussione, esaminandole con cura, senza alcuna tentazione di accentuare la frammentazione, ma anzi cercando di portare nel confronto una riflessività a cui non sempre pare si adeguino alcuni dei dirigenti dei Ds, che sembrano invece gettare la benzina sul fuoco di potenziali scissioni. Si tratta insomma di aprire un dibattito di portata strategica che rimanga aperto anche dopo il congresso e che consenta un ulteriore sviluppo della discussione.

Tale ambizione impone una valutazione delle mozioni presentate, non tanto per decidere quali siano le posizioni più di sinistra, quanto per metterle in luce il realismo o meno all'interno d'una fase come quella che si va configurando sul piano nazionale ed internazionale, in rapporto ad un obiettivo: quello di una sinistra autonoma politicamente e culturalmente dagli alleati centristi, capace di ricomporre la propria unità, di ridefinire obiettivi comuni, di riaprire il dibattito su una ipotesi strategica, di aprirsi ai movimenti sociali e ai bisogni che attraversano la società civile.

Le mozioni, al contrario di quanto afferma Bertinotti, non appaiono tanto come una variante interna alla stessa analisi e allo stesso quadro concettuale, ma presentano differenze marcate di ispirazione e di prospettiva. Per cogliere tali diversità forse può valere la pena di isolare i punti di contrasto, le ispirazioni ideali che si propongono, le differenze programmatiche che si configurano.

La prima diversità è di tipo *ideologico-culturale*. Nel caso delle mozioni Morando e Fassino il quadro all'interno del quale si tende a muoversi è quello della sinistra che punta al centro, come nell'esperienza blairiana. In questa dimensione la lettura

della sconfitta, malgrado le diversità di approccio e le diverse responsabilità che vengono attribuite al gruppo dirigente, è giocata sulla categoria del ritardo: si sarebbe stati troppo lenti nel recepire l'ispirazione modernizzatrice e riformista necessaria, non la si sarebbe difesa a sufficienza nei confronti delle spinte "conservatrici" presenti nel partito, nel sindacato e nel gruppo dirigente. Le differenze in proposito vanno individuate nel fatto che la mozione Morando attribuisce direttamente al gruppo dirigente uscente (D'Alema in primo luogo) la responsabilità di quanto è avvenuto, quella di Fassino lo imputa al fatto che, mentre il governo agiva, il partito frenava in quello che doveva essere il suo compito principale, cioè costruire consenso intorno alle scelte del governo. Ci sarebbe stato cioè un riformismo dall'alto a cui non avrebbe corrisposto un consenso popolare, un "riformismo dei cittadini". Simili anche, nelle due mozioni, le accezioni di riformismo e di modernizzazione, anche se più esplicite nel caso di Morando e più tattiche in quello di Fassino. Per modernizzazione si intende la liberazione delle forze di mercato a cui vanno poste regole e limiti: insomma una flessibilità regolata, privatizzazioni controllate, battaglia contro le posizioni di monopolio, parità scolastica con un ruolo pubblico di controllo, federalismo solidale. Il mercato va bene: basta regolarlo politicamente e renderlo trasparente e gestibile tecnicamente. Per riformismo si intende una cosa diversa da quella che predicavano e praticavano i riformisti classici: non tanto una via al socialismo attraverso le riforme sociali, capaci di aumentare progressivamente i diritti di cittadinanza dei lavoratori, ma un compromesso permanente tra gruppi sociali in nome dello sviluppo, in cui centrali divengono il ruolo dei sistemi territoriali e nazionali, la competitività degli stessi e infine il ruolo dell'impresa.

In questo quadro perdono qualsiasi valore politico due concetti cardine della tradizione socialista in tutte le sue varianti: quello dell'ancoraggio di classe e quello di blocco sociale. La mozione Morando a questo proposito è esplicita: "La sinistra compirebbe un errore se si affidasse alla cosiddetta centralità e funzione sociale del lavoro, come se ci fosse l'alfa e l'omega dell'ancoraggio sociale, il punto di appoggio della leva che consente la critica generale della società e delle diverse condizioni sociali che in essa si ritrovano". A questa concezione classista e marxista si contrappone un'idea di condizione sociale che parte dall'individuo. "La condizione sociale oggi non viene afferrata se ci si limita ai problemi della persona lavoratrice": O ancora: "una sinistra che si affidi alla sua ottica tradizionale classista e lavorista, non accentua oggi la sua capacità critica nei confronti della società, né rende più robusto il suo riformismo, produce invece una critica e un riformismo poveri". Ne consegue l'idea di una sinistra che parte non dalla classe, ma dall'individuo. Insomma una sinistra liberale, che Morando chiama liberalsocialista. Se non esiste un perno centrale e collettivo appa-



re ovvio che non possa esservi alcuna idea di blocco sociale, nessuna politica di alleanze. Gli individui si aggregano su altro: interessi di gruppo, suggestioni, propensioni culturali.

Ancora più esplicitamente la mozione Fassino afferma che il lavoro è un valore centrale per una forza della sinistra "perché la principale risorsa da cui dipende, in ultima istanza, lo sviluppo e la capacità competitiva di un'impresa, di un territorio, di una nazione è il lavoro intelligente e informato, in grado di innovare e risolvere i problemi". Insomma il lavoro è considerato centrale come fattore e variabile dello sviluppo e della competitività. Esso ha sempre meno tratti collettivi e sempre più individuali, si libera attraverso la conoscenza e la formazione. Appare conseguente, allora, che si affermi che: "non si può pensare di governare in nome di un blocco sociale come ai tempi dell'industrialismo. Governare significa sempre più offrire regole capaci non di inibire, ma di favorire la libera scelta di ciascuno; confrontarsi con una sempre crescente complessità e varietà di poteri, non solo economici e non solo nazionali, accompagnare e orientare, più che dirigere una società nella sua crescita". Da quanto detto prima appare ovvio che gli apparati politici di coalizione e di partito debbano essere sempre più autonomi dalle organizzazioni sociali. Se bisogna mettere ordine tra interessi, poteri, spinte sociali variegata e diverse appare ovvio che non si debba e possa tenere conto di controlli e spinte collettive, che rallenterebbero l'azione di governo o la scelta politica. L'autonomia della politica diviene, anche se mai dichiarata esplicitamente, la stella polare dell'azione della sinistra. I professionisti della politica il vero soggetto dell'azione di partito. Ai militanti e agli iscritti spetta il ruolo "di fattore di promozione sociale e culturale della comunità".

La mozione Berlinguer appare, rispetto a questi temi, sia pure con cautele e ambiguità, fortemente polemica con l'impostazione che abbiamo cercato di descrivere. In primo luogo la sconfitta elettorale non è letta come deficit riformista. "Ci sono innanzitutto ragioni sociali all'origine della nostra sconfitta. I dati elettorali degli ultimi anni ci dicono chiaramente che il nostro insediamento popolare e democratico è gravemente incrinato: nel mondo del lavoro, tra gli anziani, nel Mezzogiorno del paese, tra i giovani e le donne". Ancora: "molte parti della società italiana, a partire da quelle più deboli, non hanno capito le nostre timidezze nella tutela e promozione dei diritti dei lavoratori tradizionali e atipici, nella difesa, nell'ampliamento e nelle riforme dello Stato sociale, nella rivendicazione della laicità dello Stato e delle libertà civili. Il Sud del Paese non ha colto una significativa discontinuità nelle politiche per lo sviluppo e per l'occupazione". Insomma: "La carta di identità della sinistra è sembrata spesso ridursi alla bandiera della modernizzazione per la modernizzazione, dell'innovazione per l'innovazione". Ma, al di là della critica

alle indecisioni, debolezze, ambiguità dell'azione di governo, le diversità divengono palesi quando si passa a delineare la fisionomia politica che i DS dovrebbero avere. La denuncia è qui ancor più forte. Si parla di "aumentato potere dell'economia e del mercato sull'organizzazione e sui ritmi di vita individuale e collettiva", di "solitudine sociale dei lavoratori fordisti e postfordisti", di "crescente inquietudine nei confronti di un'etica competitiva che tutto riduce e riconduce - tanto nella sfera privata, quanto nella sfera pubblica - alla dimensione della produzione e del consumo". Allora il nodo diviene la proposta di "un riformismo forte: di una riforma della società civile, dell'economia, del mercato, della politica, della democrazia e delle istituzioni. Noi siamo la sinistra dei lavori, dei valori, della sostenibilità ambientale. Per la sinistra non c'è governo democratico e condiviso senza una chiara scelta di rappresentanza politica e sociale del lavoro...". "Per la sinistra il lavoro è libertà e dignità, liberazione e tutela: il primo insomma dei diritti sociali e politici. Va detto quindi senza esitazione che la sinistra non esiste senza il riconoscimento di un progetto di società che pone al suo centro il valore sociale del lavoro". Nel "riformismo forte" ecologia ed economia si integrano e non ci si accontenta di una modernizzazione che "si concili con le esigenze della solidarietà e della coesione sociale, come se la sfera economica producesse inevitabilmente disparità da risarcire per i più sfortunati". Si afferma piuttosto che "è necessario viceversa identificare e perseguire ipotesi di modernizzazione che incorporino strutturalmente istanze di equità, di qualità dello sviluppo, di qualità ambientale, di qualità sociale. Fondamentale è sviluppare sistemi di welfare a base universalistica. I diritti alla salute, all'istruzione, alla previdenza devono avere una garanzia pubblica. Obiettivo fondamentale della sinistra è la giustizia sociale, cioè un'equa redistribuzione della ricchezza. Ciò vuol dire combattere vecchie e nuove povertà, investire, a partire dai salari dei lavoratori, la tendenza all'aumento del divario dei redditi di lavoro rispetto ad altre forme di guadagno". Se dovessimo definire il *milieu* culturale della mozione Berlinguer lo collocheremmo all'interno dell'alveo di una socialdemocrazia saldamente ancorata al mondo del lavoro, fortemente laica, per la quale il riformismo assume un tratto di innovazione fortemente collegata alle ragioni dei lavoratori e diviene progetto di una società diversa. Niente di sconvolgente, certamente. Roba vecchia? Può darsi. Certo è tuttavia che i tratti della mozione si muovono lungo il crinale di un'esigenza reale: la costruzione di un partito di lavoratori per i lavoratori. E' quello che avviene in quasi tutti i partiti socialisti europei, con l'esclusione dell'Inghilterra dove Blair vince le elezioni con poco più del 60% dei partecipanti al voto e il Labour perde voti e iscritti, mentre le Unions riflettono sull'opportunità o meno di continuare a pagare le quote al partito. E, tuttavia, mal-

grado le sue velleità centriste, perfino Blair è costretto a rilanciare nelle fasi elettorali un volto di sinistra che gli consenta di mantenere, almeno in parte, l'elettorato operaio e popolare.

Un ulteriore punto di diversificazione è costituito dalla valutazione dei *processi di globalizzazione* e dalle *politiche internazionali* che ne discendono. Per Morando non ci sono dubbi. L'analisi della globalizzazione della sinistra tradizionale è sbagliata "rappresentando il mondo globalizzato in cui viviamo come schiavo delle multinazionali o delle forze di mercato che dominano dall'esterno una dimensione democratica che sarebbe confinata negli stati nazionali". Il problema non sarebbe questo, ma il governo della globalizzazione che se gestito da sinistra potrebbe ridimensionare le ineguaglianze e le miserie del mondo. Simile è la proposta di Fassino. La questione è "civilizzare la globalizzazione". A parere degli estensori della mozione il problema è come passare dal rifiuto al governo della globalizzazione, esaltandone le potenzialità e diminuendone i rischi. Se ne individuano gli strumenti nel rilancio dell'Onu, nel governo dei flussi migratori, negli accordi bilaterali, eccetera. Tuttavia in entrambi i casi si conferma la fedeltà alle alleanze, prima tra tutte la Nato, come dato permanente e immutabile della politica estera italiana e si difende la guerra umanitaria promossa dai paesi occidentali in Kosovo, che costituirebbe uno dei meriti del primo governo D'Alema. Diversa è la posizione della mozione Berlinguer. Anche qui si insiste su un rilancio ed una riforma dell'Onu e tuttavia la consapevolezza di un'Europa che si affermi come realtà statale distinta e autonoma dagli Usa è più esplicita e marcata e viene posta in relazione al ruolo negativo del G8 come espressione oligarchica delle nazioni ricche. In questo quadro si assumono, sia pure con cautela, alcune posizioni del movimento antiglobalizzatore e si afferma che "quando i profitti dei dieci più grandi gruppi economici del mondo sono superiori al prodotto interno lordo dell'insieme dei Paesi più poveri del mondo ed un essere umano su quattro può definirsi povero, lo spazio, e la responsabilità, per la politica è immenso. Nel terzo Millennio una sinistra incapace di riempire questo spazio rinuncia ad una sua fondamentale funzione politica e ideale". Non mancano tuttavia omissioni e ambiguità: non una parola sulla guerra nel Kosovo, non una valutazione dei suoi esiti, della sua inutilità.

Il terzo momento di differenziazione netta è sulla *politica economica*. Esso percorre tutte e tre le mozioni e sarebbe difficile isolarne i singoli punti. Ma soprattutto esso è emerso nel Forum promosso con i tre candidati alla segreteria da "Il Sole 24 ore". Già i titoli sono emblematici. Le risposte di Fassino sono riportate sotto il titolo *Troppa programmazione*, quelle di Morando sono intitolate *Diritti e tutele sono nel mercato*, per Berlinguer vengono riassunte con *Il "pubblico" via mae-*

*stra*. Cosa si sostiene in realtà? Per Morando occorre, per quello che concerne pensioni e sanità, proseguire sulla via intrapresa, abolendo il cumulo pensioni lavoro, compensando le imprese sul Tfr e incentivando con sgravi fiscali i lavoratori. Sulle privatizzazioni si sostiene la linea già intrapresa per quanto riguarda i settori di pubblica utilità, puntando sull'azionariato diffuso e sulla trasformazione degli utenti consumatori in clienti idonei. Sulla flessibilità ci si oppone al doppio regime per i licenziamenti proposto dal ministro Marzano, ma si propone un nuovo statuto dei lavoratori, esaltando il ruolo della contrattazione aziendale e territoriale a scapito del contratto di lavoro nazionale. Infine sul rilancio del Meridione si sostiene che la strada della programmazione negoziata è quella giusta.

Fassino sullo Stato sociale assume invece una posizione denghista (non importa il colore di chi prende il topo purché lo prenda). Assicurata l'universalità dei diritti, è indifferente chi li gestisce. Può essere lo stato, il privato, il terzo settore, ecc. Per le privatizzazioni ritiene che occorra andare avanti, coniugandole con la liberalizzazione. Il cardine è ancora quello di distinguere la "finalità pubblica, che deve essere dello Stato, e il modo con cui si persegue che può essere sia pubblico che privato". Sulla flessibilità sostiene che debba essere liberata dalla precarietà e che occorra "un nuovo 'statuto dei lavori' che superi il modello fordista dello Statuto dei lavoratori". Infine si pronuncia contro la differenziazione dei salari netti, ma a favore di una differenziazione dei salari lordi per impresa. Per ultimo sul Meridione Fassino difende le politiche dei passati governi e lancia lo slogan "programmare meno, ma meglio" delegando ai poteri locali gli interventi. Le risposte di Berlinguer alle domande del quotidiano della Confindustria appaiono in molti casi dissonanti da quelle dei suoi contendenti. Per quanto riguarda la sanità, la previdenza e l'istruzione sostiene la centralità del servizio pubblico ed il ruolo accessorio del privato. Sulle pensioni, partendo dal concetto di "invecchiamento" attivo, non si oppone all'eliminazione della rigidità di età pensionabile, affermando tuttavia che per le pensioni complementari si debbano utilizzare i fondi del Tfr. Sulle privatizzazioni ritiene che non abbiano prodotto significative esperienze di democrazia economica (l'azionariato diffuso), privilegiando i nuclei forti del capitalismo italiano, e che soprattutto non abbiano consentito l'affermarsi di nuove specializzazioni produttive. Per la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità Berlinguer ricorda gli scassi del sistema ferroviario inglese ed il black out californiani. Sulla flessibilità afferma che andrebbe incentivata quella interna alle aziende e rifiuta la riduzione dei problemi "all'egoismo dei garantiti e del contrapposizione padri /figli" soprattutto perché parte dall'idea "che l'azione politica e le misure sociali siano sempre a somma zero: togliere ad alcuni per dare ad altri". Infine sul Sud si ritiene che non sia

possibile puntare solo sulla flessibilità ma che occorranò strumenti diversi: politiche pubbliche che incentivino ricerca, formazione, servizi eccetera.

Le differenze, anche in questo caso sono evidenti, e riguardano la necessità o meno di programmare l'uso delle risorse, il ruolo del settore pubblico, la difesa dei redditi dei lavoratori ed il modo in cui tale tutela possa essere garantita. Tra "il programmare meno ma meglio" di Fassino e le posizioni di Berlinguer che implicano la necessità della programmazione la banda di differenziazione è molto più ampia di quanto non appaia a prima vista.

Non mancano altre differenze importanti, prima di tutte sul *partito*, su come debba funzionare, su come debba costruire i suoi gruppi dirigenti. Su esse non ci pronunciamo, non riteniamo opportuno spiegare ai suoi iscritti come debbano gestirsi ed organizzarsi. E tuttavia ci pare condivisibile un passaggio della mozione Berlinguer che recita: "Da partito di governo, quale siamo e vogliamo essere, siamo divenuti agli occhi di molti, un partito di potere distante, supponente, votato alla propria autoconservazione". Proprio così, compagni, così vi percepisce gran parte dei vostri elettori, gran parte della sinistra. Non è solo un vostro difetto, è un difetto di tutte le forze politiche, probabilmente è un segno dei tempi, a cui, tuttavia, ci pare che gran parte del vostro gruppo dirigente, *leaders maximi* in testa, non abbia nessuna intenzione di opporsi.

## La mediazione impossibile

Ci pare che a partire dalle tre differenze prima indicate - impianto ideale, globalizzazione, politica economica - ci sia materiale per iniziare un dibattito che vada oltre il congresso e che non coinvolga solo i Ds. Ma all'inizio avevamo posto una questione: quale è l'ipotesi più realistica, quella che consente la tenuta delle forze sociali della sinistra, la possibilità di una discussione che affronti la questione d'un socialismo possibile per il prossimo futuro? Lo diciamo esplicitamente: a noi pare che le posizioni di Morando e Fassino abbiano un fondo di ideologismo che non consente di costruire una ipotesi praticabile nel breve e medio periodo. Più semplicemente a noi sembra che puntare a mediare tra gli istinti del mercato e i diritti sia una sorta di quadratura del cerchio di difficile realizzazione. Dietro a ciò sta la convinzione della componibilità sistemica di interessi contrapposti in nome di una aspirazione comune ad assicurare la competitività dei sistemi locali e nazionale. In questo quadro, oltre che sotto l'urto della modernizzazione, sfumerebbero contorni e contrasti di classe. I poteri si autonomizzerebbero e dovrebbero garantire una mediazione che coinvolgerebbe solo in parte la società civile organizzata. Ci sembra che non sia così e che non sia realistico prevedere una sorta di concordia ordinum capace di realizzare questa sorta di apologo di Menenio Agrippa. Mai come oggi

l'impianto di classe, confindustriale del governo, il peso dei poteri forti su di esso appare evidente. Né c'è speranza sul piano politico di riattivare - come auspicherebbero alcune parti - accordi consociativi.

Ma a parte la miseria della congiuntura politica italiana, a noi sembra che ciò non sia possibile per motivi di carattere più generale. Per costruire un compromesso sociale occorrerebbe che il flusso dello sviluppo fosse più intenso di quello che si prevede e che è realistico attendersi. In una fase di recessione, o anche di stagnazione, appare difficile pensare ad una composizione di interessi e il quadro sociale appare destinato a lacerarsi. Tutto ciò fa prevedere lo spazio ad un conflitto sociale di ampie proporzioni a meno di non ipotizzare una posizione di assoluta subalternità del lavoro al capitale. Ma v'è un ulteriore elemento che depone a favore dell'irrealismo della posizione di Fassino e Morando. Il compromesso keynesiano non fu solo il frutto di politiche centrali, ma si realizzò grazie ad un forte conflitto sociale - almeno nei paesi a regime democratico - che si articolò in scioperi e scontri sociali di particolare intensità. Qualunque forma di composizione non può non scontare una fase di questo genere, a meno di non scontare l'esercizio d'un dominio, a cui farebbe improbabile argine solo l'autonomia del politico. Insomma se non ci si pone il compito di rappresentare, riconquistandoli, quei settori di società italiana che non hanno scorto alcuna convenienza nei governi di centro sinistra, ci pare difficile pensare ad una ipotesi di nuovo governo dell'Ulivo, per quanto compromissoria e moderata, specie in un paese in cui le ideologie e gli interessi moderati tendono ad accorparsi a destra. E ciò sconta comunque un periodo di intensa mobilitazione sociale. In definitiva le proposte di Fassino e di Morando sono destinate a divenire auspici più che strategia politica. D'altro canto anche ripensare uno sviluppo diverso impone elementi di programmazione, un uso razionale delle risorse che non significa affatto sostegno all'impresa così come è. Ciò si riflette anche sul piano delle privatizzazioni che, così come si sono realizzate, hanno significato solo uno spostamento di ricchezza a favore delle multinazionali e dei grandi gruppi nazionali. In breve l'impianto liberalsocialista ci sembra ben misera base per lo sviluppo della sinistra e d'altro canto sembra in crisi anche in altri paesi europei con partiti socialisti di ben altra storia e di ben altro insediamento sociale dei Ds. Infine appare difficile un governo della globalizzazione come quello preconizzato dall'area di centro destra dei Ds. I fatti degli ultimi giorni spaziano tutti, ma in particolare chi evidenzia le potenzialità positive dell'inevitabile processo di mondializzazione. Buona parte del mondo non sviluppato è fuori dei processi globali o li subisce. Tutto ciò nutre una spirale di violenza e di odio che si cristallizza in quello che è avvenuto negli Stati Uniti. Le spinte alla guerra divengono più probabili e devastanti, come pure quelle in direzione di processi autoritari e illi-

berali. In questo quadro le proposte dei no global non sono utopia e, pur nella loro genericità, esse appaiono di assoluto buon senso. Come di buon senso appare la presa d'atto che i processi globali vengono governati e piegati dalle strutture economiche e finanziarie (Banca mondiale, Fmi, WTO) costruite dall'Occidente e dominate dagli americani. Una sinistra che voglia svolgere un ruolo deve quindi non solo fare proposte, ma sostenerle con un forte movimento di protesta e di lotta, con la costruzione di strumenti e di contatti. C'è peraltro da riflettere su quanto la latitanza della sinistra occidentale abbia spinto movimenti nazionali di liberazione verso derive terroriste o integraliste, in un isolamento in cui le spinte al fanatismo tendono a moltiplicarsi.

#### Alcune domande ai Ds e alla sinistra umbra

L'irrealismo delle ipotesi di Fassino e Morando appare evidente anche nelle realtà locali. Quanto sta avvenendo in Umbria da questo punto di vista è esemplare. Di fronte alle proposte di valorizzazione del sistema Umbria, di rafforzamento delle sue capacità competitive, la governatrice non trova interlocutori. Sistema bancario, industriali, centri di ricerca, ecc., appaiono sordi all'appello. Nessuno riconosce alla politica l'autonomia che pretenderebbe, nessuno che conti è disponibile a cedere ad essa i propri margini di potere. L'apologo di Agrippa in questo caso non sembra proprio funzionare. Ci pare del resto che ogni interlocuzione di questo tipo si basi sui rapporti di forza e mai come in questi anni la sinistra appaia all'angolo, appannata politicamente ed elettoralmente. Buon senso vorrebbe che si ricostruisse un insediamento di un qualche peso, che si smettesse di parlare delle potenzialità del sistema Umbria, di cui - a quanto pare - non si interessa nessuno e si decidesse dove e come intervenire, selezionando politiche e indirizzando finanziamenti, e soprattutto smettendola di affermare che basta un punto in più di incremento del Pil - cosa desiderabile ma del tutto irrealizzabile - per risolvere i problemi della finanza regionale. Occorrerebbe decidere invece le forme di fiscalità, chi e dove colpire, come selezionare gli interventi: insomma qualcosa che assomigli all'odiata politica di programmazione. Si discuterà di questo al congresso dei Ds? E' una delle domande che poniamo a tutti quelli che parteciperanno al dibattito. Sarebbe auspicabile una risposta non reticente, ma soprattutto basata non sugli auspici ma su una analisi realistica della realtà.

Ugualmente non reticenti dovrebbero essere le risposte rispetto allo Statuto regionale. In che direzione ci si muoverà: quella del rafforzamento degli esecutivi a scapito delle assemblee? Di un sistema elettorale per collegi uninominali - come qualcuno propone - con l'elezione diretta del presidente? Quali saranno gli strumenti di partecipazione dei cittadini? Come si trasformerà il rapporto con comuni e province?

Che tipo di federalismo si propone e come ci si riporterà nei confronti delle ipotesi devolutive che si preannunciano? Finora quello che si è detto è stato assolutamente generico. Sarebbe ora che la discussione si sviluppasse, il dibattito divenisse serrato. Su questo il congresso dovrebbe pur dire qualcosa. Ma, indipendentemente da ciò, sarebbe bene che le diverse posizioni cominciassero ad esprimersi pubblicamente.

Infine le politiche concrete: la sanità (come coprire il deficit sanitario? quanti e quali ospedali chiudere? come razionalizzare e rendere efficiente il sistema?), la scuola (anche qui si introdurrà il sistema dei bonus?), i rifiuti (quanti piani e modifiche di piano dovremo ancora attendere?), ecc. Anche su questi temi sollecitiamo una discussione franca. Ma soprattutto ci sarebbe da spiegarsi perché, a un anno dall'insediamento del governo regionale, non si riesca a vedere ancora nessuna realizzazione, nessun segnale positivo. Sarebbe bene cominciare a discutere anche di questo, non fosse altro perché esistono concrete possibilità che nei prossimi anni buona parte dei poteri locali passino al centro destra. Facendo due conti

infatti appare evidente come l'attuale compagine di centro sinistra in molte situazioni sia già minoranza e che alla regione registra con i dati del 13 maggio il 53,6% nella quota proporzionale (comprendendo la Lista Di Pietro e Rifondazione) contro un dato del 58% delle regionali del 2000. Se non emerge una politica credibile, se non si riattivano i canali con i lavoratori, i ceti medi, gli intellettuali, ecc., si rischia, alla scadenza naturale, di cedere Comuni, Province e forse anche la Regione alla destra. Insomma o si esce dal buco nero dell'inconcludenza e della crisi, oppure si è destinati alla sconfitta. Ciò è possibile solo se si rimotivano ceti sociali, militanti e elettori. Francamente ci pare che sia difficile farlo parlando solo delle potenzialità del sistema Umbria.

#### Oltre il congresso

Sono queste le domande e i problemi che poniamo a tutta la sinistra. Siamo convinti che mai come oggi si vinca e si perda tutti assieme. Allo stesso modo siamo convinti che una caduta elettorale dei Ds significhi un ulteriore regresso dell'intera sinistra, Rifondazione compresa. In

questo contesto gli esiti del congresso dei Ds non saranno indifferenti. Molto dipenderà dagli equilibri interni che si statuiranno tra le diverse ipotesi cristallizzate nelle mozioni, dal tono e dallo stile del dibattito, dalla qualità dei gruppi dirigenti che scaturiranno dalle assise, dal grado di apertura che si assicurerà alla discussione. Non siamo tuttavia così ingenui da credere che un dibattito come quello che proponiamo si possa concludere rapidamente, nello spazio di un congresso. D'altra parte non pensiamo che esso debba e possa svilupparsi solo nel chiuso di un partito: inevitabilmente scenderebbe in logiche correntizie e nelle alchimie degli equilibri interni. Occorreranno, allora, dopo il congresso sedi di iniziativa e di dibattito, di formazione e di attività culturale, di riflessione e di approfondimento culturale. Sono proposte che avanziamo ormai da mesi, che riproporremo dopo i congressi dei partiti e del sindacato, nella convinzione che mai come oggi occorra un lavoro critico, plurale e collettivo.

*Questo documento è stato redatto dal collettivo di Segno Critico e dalla redazione di "micropolis"*



**Ci sono valori che non possono finire nel fango.**

Coop dice no al lavoro minorile.

**coop**  
Centro Italia

Ambiente

# L'assessore dormiente

Maurizio Mori

## Rifiuti in crescita

Nel 2000 la Regione Umbria ha inviato a tutti i Comuni una scheda relativa alla produzione dei rifiuti nell'anno 1999. Attraverso questi dati, la Regione ha costruito un quadro complessivo della produzione di rifiuti e della raccolta differenziata. I dati che riportiamo sono tratti da un articolo pubblicato su "Spazio Ambiente", firmato dai dirigenti della Regione Umbria Mario Valentini, Giovanna Saltalamacchia, Simone Padella, Francesco Cicchella.

Questi dati sono difficilmente raffrontabili con quelli del *Rapporto sullo Stato dell'Ambiente*, redatto dal Ministero dell'Ambiente, che invece prende come riferimento il 1998. Essendo il D. Lgs 22 del 1997, e quindi abbastanza recente, è ovvio che un anno rappresenta un fattore importante di scarto e di valutazione.

La produzione totale dei rifiuti in Umbria nell'anno 1999 è di 434.246 tonnellate con un incremento, rispetto al 1998, di 37.049 tonnellate (+ 9,33%). Un aumento che supera abbondantemente il 3,7 ipotizzato dalla Regione e mette in discussione alcune scelte strategiche. Una crescita che gli estensori dell'articolo analizzano bacino per bacino, ma che in linea di massima segue il trend nazionale, con tutti i problemi che comporta in termini di smaltimento, raccolta, riciclaggio, ecc..

Per ciò che riguarda la raccolta differenziata del '99 i dati sono i seguenti:

Raccolta Rifiuti Urbani Pericolosi  
283 tonnellate

Raccolta differenziata Rifiuti Urbani  
421 tonnellate

Totale raccolta differenziata  
54.704 tonnellate

Valore percentuale  
12,60 %

Incremento assoluto rispetto al 1998  
+20.785 tonnellate

Incremento percentuale rispetto al 1988  
+4,07%

Anche in questo caso, i valori sono stati scorporati per bacini e mostrano significative differenze, per esempio, tra il 17,44 del Bacino 1 (Perugino-Trasimeno Pievese) e il 3,95 del Bacino 4 (Foligno-Spello) e quindi diverse potenzialità ancora da esprimere. Questo però non toglie che ci troviamo molto distanti dal 35% fissato dal decreto Ronchi per il 2005. Questi dati mostrano, inoltre, con chiarezza quanto sia il bisogno di varare un Piano regionale per i rifiuti, che non si limiti a piccoli aggiustamenti tattici, ma proponga invece un diverso modo di produrre e di consumare.

Il problema dei rifiuti è, per tutti coloro che si occupano di questioni ambientali, il nodo centrale da sciogliere per affrontare qualsiasi seria politica di sviluppo sostenibile. In base a queste considerazioni è stato varato nel 1997 il decreto legislativo 22, meglio conosciuto come Decreto Ronchi. L'obiettivo di questa legge non era solo quello di "fare ordine" nel groviglio di norme che regolavano il settore, ma soprattutto quello di trasformare l'intero comparto dei "rifiuti solidi urbani" in una moderna ed efficiente industria di servizi.

A quattro anni dal varo della legge, il sentiero da percorrere si presenta ancora tortuoso e pieno di insidie anche dal punto di vista geografico: esiste ancora un forte divario tra nord ricco, dove elevata è la produzione di rifiuti pro capite, e il sud del paese, dove la produzione pro capite è inferiore alla media nazionale. La logica deduzione è che al benessere non si accoppiano stili di vita virtuosi, ma anzi, la politica del consumismo crea quegli "scarti" che spesso diventano vere e proprie emergenze.

Un altro nodo irrisolto è rappresentato dal divario tra le diverse aree del Paese in termini di raccolta differenziata che vede il nord attestarsi intorno al 25%, rispetto al 6% del sud e all'15% del centro. Considerando che la prima fase della raccolta differenziata è la più facile da raggiungere, ci sembrano valori ben lontani dall'obiettivo del 35% individuato dal Decreto Ronchi per il 2005.

In questo quadro, l'Umbria, con un dato sulla raccolta differenziata che si aggira intorno al 12% (anche la correttezza dei dati andrebbe verificata con accuratezza) si attesta, come spesso accade in questi ultimi tempi, ottimisticamente tra le prime regioni del centro-sud, e pessimisticamente, tra le ultime del centro-nord. Comunque, sideralmente lontana dalle prescrizioni di legge. La risposta amministrativa (questa sì che è ormai diventata una consuetudine) consiste nel rinviare sempre e comunque, nel decidere di non decidere. Non è un buon sistema e a lungo andare ne pagheremo tutte le conseguenze politiche ed economiche.

Gli umbri aspettano ormai da troppo tempo un nuovo Piano regionale dei rifiuti che pare arenato nelle secche delle contrattazioni politico-aziendali. La



stampa locale ha ospitato a proposito interventi di associazioni, politici, amministratori, che chiedevano chiarezza e trasparenza delle scelte, ma la Giunta regionale non ha fornito risposte esaurienti. A questo riguardo, anche "micropolis", ha sollecitato ripetutamente l'assessore Monelli per avere un suo punto di vista a proposito, ma non siamo stati fortunati. Le domande erano poche e speriamo non imbarazzanti, qui cercheremo di porle come lettera aperta.

- 1) Qual'è la politica dei rifiuti in Umbria?
- 2) Cosa si pensa di fare sul piano della riduzione dei rifiuti?
- 3) Quanti termovalorizzatori verranno utilizzati e dove sono previsti?

4) Esiste uno scontro d'interessi tra Agarini e Gesenu sulle politiche del Piano?

A questo si potrebbero aggiungere anche altri interrogativi che riguardano i risvolti occupazionali, se esistono, della futura gestione del "sistema rifiuti", oppure l'ipotesi di commercializzazione del rifiuto differenziato.

Sono poche domande e aprono un dibattito in modo a dir poco irrituale, niente che dovrebbe spaventare un politico navigato come l'Assessore Monelli che, non dubitiamo, sarà solerte nel cogliere l'occasione fornita, anche se da una piccola testata come la nostra, per dissolvere quelle nebbie che avvolgono le decisioni dell'Amministrazione regionale.



## DECOHOTEL

### Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Sergio Garavini, un protagonista della democrazia

# Una lezione di tenacia

Salvatore Lo Leggio

**P**er Sergio Garavini un rito funerario di città, senza cortei ed accompagnamenti, sobrio, schivo, serio e insieme appassionato com'era lui. Nella mattinata di lunedì 10 la camera ardente nella sede della Cgil nazionale registra tante visite e tante firme: i gruppi dirigenti della sinistra politica e sindacale, i suoi compagni più vicini, dagli anni della Fiat e della Fiom a quelli della prima Rifondazione, ma anche militanti di base, operaie ed operai, intellettuali, giornalisti, semplici cittadini. Nel primo pomeriggio, nello spiazzo davanti all'edificio, alcune centinaia di persone ascoltano le commemorazioni (non del tutto rituali) di Sabbatini e di Epifani e partecipano al commosso e commovente intervento del figlio, prima della partenza del furgone nero, tra lacrime, pugni chiusi, applausi, qualche saluto affettuoso. Alcune presenze ci hanno rammentato la massima di La Rochefoucauld secondo la quale "l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù". E' di sicuro una nostra cattiveria: il dolore di taluni personaggi è probabilmente sincero, opportunamente congiunto a un qualche pentimento per le carognate staliniste di un passato non tanto remoto; ma la faccia compunta di certi pinguini senza colbacco ci procura rabbia.

## Un dibattito a Perugia

Noi di "micropolis" e di segno critico conserviamo traccia dell'amicizia con Sergio Garavini non solo nella nostra memoria, ma anche nelle locandine che tappezzano i muri della nostra sede. La sua generosità si esprimeva anche nella disponibilità ad aderire alle iniziative di dibattito, nel portarvi un contributo di intelligenza, di rigore e di passione.

L'ultima volta che venne a Perugia fu il 9 dicembre dell'anno scorso, già provato dalla malattia, eppure armato del pessimismo della ragione, ma anche da una forte tensione morale e politica. Le elezioni si approssimavano e lo stato dei rapporti a sinistra era gelido, tale da rendere certa la vittoria elettorale della destra, che era già molto probabile, per i tanti errori accumulati nel tempo. Ds e Rifondazione non si parlavano. Veltroni e D'Alema erano occupati nella loro resa dei conti, Bertinotti preferiva incontrarsi con Rutelli. In molti circolava l'illusione che, non si sa su quali basi, alla fine un inciucio tecnico per le elezioni si sarebbe trovato. Per Garavini (come pure per noi) era un errore di manico: senza un qualche accordo, anche minimo, sui programmi, sulle prospettive, ogni ipotesi di desistenza era oltre che inutile, impossibile. Di politica bisognava ragionare e cioè di economie, di classi sociali, di riforme, non già di scorpori o di collegi: un dialogo serrato, chiaro, perfino polemico, era assolutamente urgente e necessario, anche al di là della scadenza elettorale e del suo risultato, pena il futuro stesso della sinistra. Questa esigenza Sergio tentava di

affermare in tutte le sedi, le associazioni della sinistra critica, quella che lui stesso aveva fondato e quella presieduta da Tortorella, "il manifesto", altre riviste di sinistra. Ne aveva scritto, da ultimo, su "Aprile", lanciando un allarme ed una proposta. Noi che, nel nostro piccolo, lavoravamo per obiettivi analoghi, lo avevamo invitato a guidare un dibattito che avevamo promosso, con esponenti delle sinistre dei Ds, di Rifondazione Comunista e dei Comunisti Italiani, sul tema dell'unità possibile. Fu per gran parte un dialogo tra sordi. Quel che di Garavini sorprende, in quella occasione, non era la lucidità, il mettere i piedi nel piatto, abituali, quanto l'at-

ten-

zione a qualunque spiraglio potesse aprirsi nelle corazze che gli interlocutori indossavano. Avrebbe dovuto e voluto essere con noi anche il 22 maggio, a dibattere del dopo elezioni. Glielo impedì il progredire della malattia.

## Gli anni duri alla Fiat

La vicenda politica di Garavini, sia pure con molte reticenze, è stata riferita dai cocodrilli dei giornali. Ma vale la pena di ricordarne qui alcuni passaggi, alcuni tratti caratterizzanti. Diciassettenne partecipa alla Resistenza torinese nel 1944, nei gruppi studenteschi. Dopo la Liberazione, mentre frequenta Ingegneria, si iscrive al partito socialista, allora Psiup, da cui esce nel 1948, dopo uno scontro con Pertini, per aderire al Pci. Nel 1951, già ingegnere,

compie una scelta politica che è anche scelta di vita: comincia a lavorare alla Camera del Lavoro, per la Fiom, il più antico e glorioso sindacato italiano di categoria, che aveva nella Fiat il suo punto di forza. In lui, fin da allora, il progetto politico di trasformazione sociale, il progetto comunista non ha alcun valore ed alcuna possibilità, se non si esprime al livello fondamentale dello scontro di classe, il rapporto capitale-lavoro nella moderna fabbrica capitalista, se non si

esprime nella partecipazione e nella democrazia operaia. Ed è a questa battaglia, a questo livello, che egli intende dare il suo contributo non solo politico, ma anche tecnico. E' nota la sua privata progettazione di un'utilitaria che, prima della Seicento o della Cinquecento, avrebbe nei suoi disegni dovuto costituire il nuovo indirizzo produttivo dell'azienda

torinese per soddisfare i bisogni del vasto mondo operaio e popolare.

E' nella lotta dura della Fiat che Garavini si forgia nei primi anni cinquanta, in quelli che in un libro di rievocazione e riflessione politica, scritto in collaborazione con Emilio Pugno, chiamerà *Gli anni duri alla Fiat*. Nel 1953 infatti parte il feroce attacco di Valletta alla Fiom, con l'erogazione del primo importante premio anticsciopero, con il sostegno alla Fim-Cisl ed alla Uilm-Uil, con l'emarginazione nei reparti confino o il licenziamento dei lavoratori più impegnati e combattivi, con l'utilizzazione di gruppi di provocatori e di mazzieri, come quelli del gruppo "Pace e libertà". Il processo si compie con la sconfitta, pesantissima, nell'elezione della Commissione Interna, della lista Fiom, che dal 1954 al 1955 passa dal 63 per cento al 36. Una sconfitta gravissima,

favorita anche dalla relativa sottovalutazione della lotta in fabbrica da parte del suo stesso partito, che sembrava voler resistere all'offensiva della Dc e della destra confindustriale su un terreno prevalentemente propagandistico ed elettorale. Garavini nei suoi interventi politici insiste invece su un impegno più diretto delle forze di sinistra, del Pci e del Psi, per la democrazia in fabbrica.

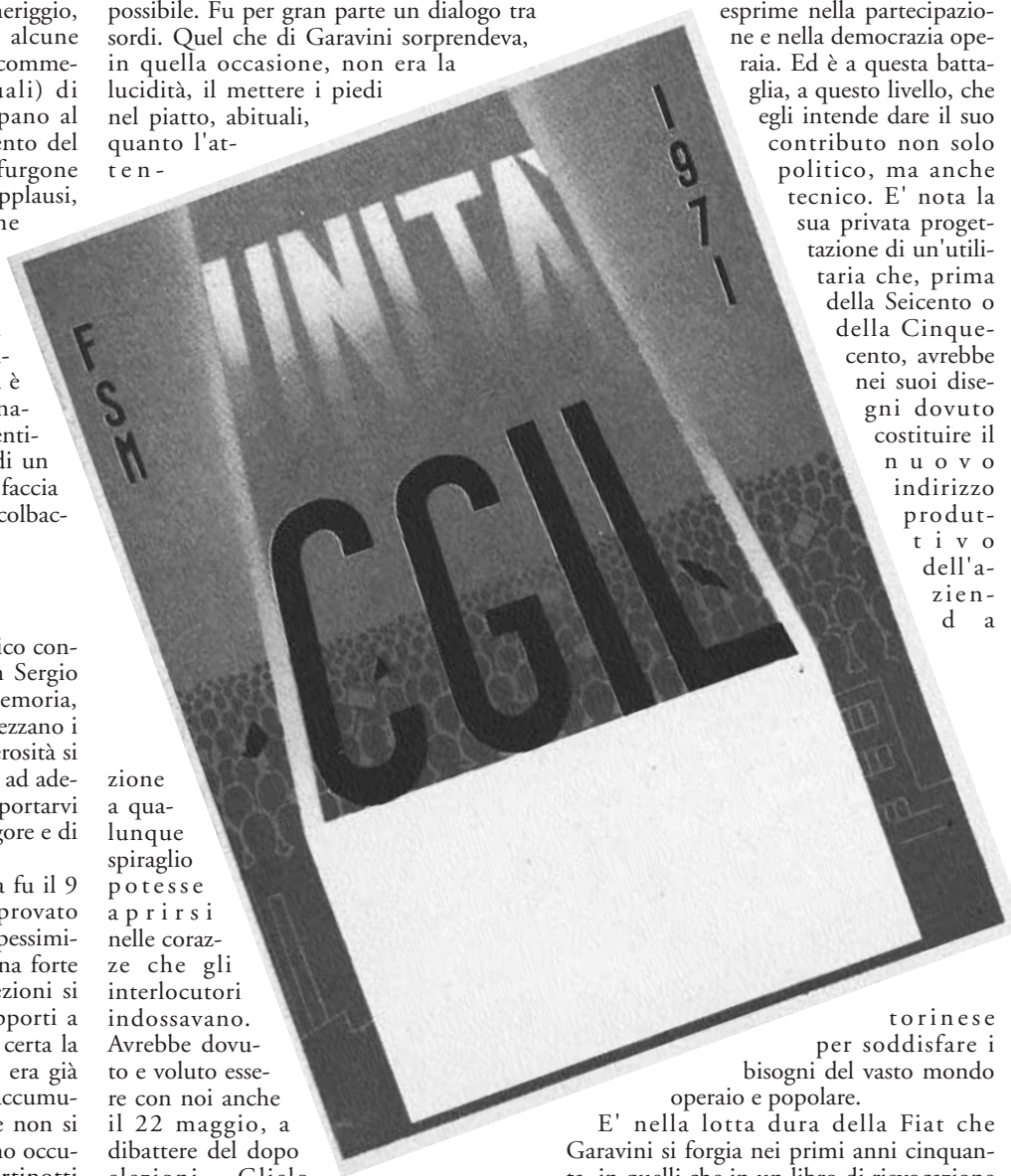
E' su questo terreno che matura il suo dissenso sull'invasione sovietica dell'Ungheria: non è per un principio di democrazia astratto che egli nega la solidarietà all'Armata Rossa, ma perché un socialismo senza e contro gli operai non gli pare socialismo. Non cede su queste posizioni, neanche quando Di Vittorio, dopo un primo dissenso, si adegua alle dure scelte di Togliatti; ma non segue i tanti, soprattutto intellettuali, che lasciano il partito e spesso anche la militanza politica. Rimane nel Pci, nella Cgil e nella Fiom, a combattere la sua battaglia di principio.

Il problema del sindacato, dopo la sconfitta, era quello di come organizzare una controffensiva, quando non esisteva più l'organizzazione in fabbrica. Fu un lavoro condotto in gran parte dall'esterno con pazienza e tenacia, da dirigenti come Garavini, nella direzione degli operai rimasti legati alla Camera del Lavoro e nell'elaborazione di temi e di rivendicazioni su salari, cottimi, orari, premi, intorno ai quali costruire una nuova lotta ed una nuova egemonia fino alla ripresa della Cgil e del movimento, agli inizi degli anni sessanta ed, in particolare, nelle lotte contrattuali del 1962.

## I rapporti con i Quaderni Rossi

Nei primissimi anni sessanta, mentre organizza in Fiat il nuovo ciclo di lotte, Sergio Garavini entra in contatto con il gruppo di intellettuali, operai e militanti della sinistra, che guidato da Raniero Panzieri, aveva dato vita alla prima rivista storica dell'operaismo: i "Quaderni Rossi".

A quel tempo, Panzieri, per il suo dissenso dalle prospettive nenniane di unificazione socialdemocratica e di centro-sinistra, ma anche dalla minoranza di sinistra, i cosiddetti "carristi", era già fuori dal Psi, in cui aveva ricoperto importanti ruoli dirigenti, in dissenso con tutta la sinistra ufficiale. Respingeva infatti le ipotesi di programmazione democratica, su cui si orientava anche il Pci e gran parte del movimento sindacale, sulla linea del controllo operaio, ritenendo che le mediazioni politico-parlamentari intervenissero a ratificare rapporti di forza già definiti nel conflitto di fabbrica sulla base di una particolare lettura di Marx che postulava l'identità tra forze produttive e rapporti di produzione. Garavini riteneva che questo paradosso intellettualistico, da cui dissentiva, cogliesse tuttavia il dato reale della subordinazione alle macchine del lavoro vivo. Collaborò pertanto alla rivista, sulla quale scrisse tra l'altro un saggio su *Salario e rivendicazioni di potere* (settembre 1961).



Egli, in dissenso con Vittorio Foa, un altro sindacalista torinese in rapporto con Panzieri, riteneva che non fosse la quantità di salario a definire di per sé i rapporti di forza, ma le modalità della sua erogazione. Agli aumenti salariali periodicamente concessi, anche quando non si trattasse di "premi di collaborazione", egli contrapponeva un'azione sindacale ed una dinamica salariale che fosse in stretto rapporto con le condizioni di lavoro e che dunque esprimesse in qualche modo un controllo degli operai sulla propria forza lavoro. Non pensava peraltro che ciò esaurisse i compiti della lotta di classe, ma riteneva piuttosto che solo partendo dalla fabbrica si potessero sviluppare in tutta la società rapporti democratici.

### Dall'autunno caldo alla sconfitta operaia

L'apertura al dissenso, il tratto libertario di Garavini lo condusse ad assumere, unico nel Comitato Centrale del Pci, una posizione contraria alla radiazione del gruppo de "il manifesto" e, successivamente, ad assumere un ruolo di primo piano nell'apertura dell'organizzazione sindacale ai Consigli di fabbrica nel corso dell'autunno caldo.

Ne scriveva anche sulle riviste della sinistra radicale, come "Giovane critica", di cui fu assiduo collaboratore e su cui propose nell'estate del 1971 una lettura non burocratica del processo di unità sindacale, fondandola sui delegati, sulle assemblee e sui Consigli, come espressione di un'unità che facesse avanzare la lotta politica, su una vasta scala di massa, anche fuori delle fabbriche e dei luoghi di lavoro. Libertaria è anche la posizione in merito alla questione, allora assai importante, dell'incompatibilità: al giusto principio della separazione delle attività operative del Sindacato da quelle dei Partiti doveva corrispondere un "riconoscimento effettivo del diritto di milizia politica nelle forze politiche del militante sindacale".

Garavini è ancora in prima fila negli anni del riflusso e della sconfitta operaia, che seguono il periodo dell'unità nazionale. Dissente da Lama e da Trentin ed è il dirigente più vicino a Berlinguer, quello che lo spinge a dichiarare un sostegno esplicito del Pci all'occupazione della Fiat di fronte alla minaccia di 20.000 licenziamenti. Quella lotta si concluderà con il corteo dei tecnici e dei capi e la sconfitta del movimento, sancita da un accordo sulla cassa integrazione che Garavini difende. Più tardi, dive-

nuto Segretario nazionale della Fiom, è l'unico dirigente della Cgil a sostenere Berlinguer nella scelta di opporsi al decreto Craxi contro la scala mobile con il referendum. Successivamente, sempre più isolato nel sindacato, dirige i tessili, organizzando grandi lotte e concludendo contratti decenti in tempi bui. Poi verrà eletto deputato ed assumerà il ruolo di ministro ombra del lavoro nella precaria e fallimentare esperienza di governo ombra promossa dal "nuovo" Pci di Occhetto.

### La Bologna e la rifondazione comunista

Nel 1989, nel momento della svolta occhettiana,



Garavini vi si oppone e partecipa insieme a Natta, Ingrao, Tortorella ed altri all'esperienza della "mozione 2", intitolata alla rifondazione comunista. Ma nel 1990 al Convegno di Arco rifiuta l'impostazione di Ingrao di rimanere comunque nel nuovo Partito. Le ragioni di questa scelta nascono dai contenuti del nuovo inizio postulato da Occhetto. Il partito che si delineava era di carattere democratico "all'americana". Senza alcun riferimento al socialismo ed alla classe operaia. Garavini scriverà: "Se fosse nato un partito socialdemocratico, una componente comunista avrebbe avuto un senso. Ma non potevamo diventare la sinistra di un partito democratico. Dopo l'ultimo tentativo di costruire con il nuovo partito di Occhetto una federazione, svolto al Congresso di Rimini del 1991, nasce il Movimento per la rifondazione comunista, di cui Garavini è nominato coordinatore. Il Movimento ha una strana configurazione: vi opera una compo-

nente da tempo organizzata, guidata da Armando Cossutta, nostalgica della vecchia Unione Sovietica da cui al tempo di Breznev e poi di Cernenko aveva ricevuto appoggi e finanziamenti. Vi avevano però aderito molti militanti del Pci di matrice ingraiana o berlingueriana, gruppi della sinistra critica e Democrazia Proletaria. Garavini si spende moltissimo nell'impresa ed è proprio grazie a lui che in tante città e paesi, compagni assai restii fanno la scelta di Rifondazione. Accade anche a Perugia ove quadri di base del vecchio Pci aderiscono al movimento solo grazie alla garanzia rappresentata da Garavini. In dicembre il movimento si trasforma in partito; Garavini ne viene eletto segretario, ma c'è uno scontro furioso sulla presidenza di Cossutta. I compagni più vicini a Garavini ritengono

che quella presidenza dia al partito un segno nostalgico e sbagliato e impedisca una vera rifondazione. D'altra parte materia politica del contendere è tra l'altro l'intenzione di Garavini di procedere ad una radicale discussione del movimento comunista del ventesimo secolo e della storia stessa dell'Urss e del Pci in chiave democratico-libertaria. Alle elezioni del 1992 lo dichiara con grande scandalo dei cossuttiani, alla Tribuna elettorale televisiva: "Siamo comunisti e libertari", rivendicando la sua storia antica di dissidente e di sostenitore del dissenso. C'è un altro punto di frizione con i cossuttiani: riguarda i caratteri sociali della nuova formazione politica. Cossutta e Libertini mirano a un partito propagandistico, prevalentemente insediato nelle istituzioni. Garavini vede invece un nesso strettissimo tra le tendenze ad una "seconda repubblica" meno democratica, e ciò che accade in fabbrica e più in generale nei luoghi di lavoro. Egli critica perfino la sinistra Ds che afferma il primato della questione sociale su quella istituzionale ricordando che tra istituzioni e società esiste un nesso inscindibile: "Come sempre, nei momenti di crisi tutto si tiene. Porre in secondo

piano nelle istituzioni la partecipazione democratica, corrisponde al menomare nella società la democrazia sindacale e il carattere sociale della cooperazione ... c'è una relazione tra l'attacco al proporzionale e alla partecipazione democratica, l'esaltazione dei ruoli di governo, da un lato e dall'altro lato le politiche privatistiche e liberistiche".

C'è dunque una coerenza di fondo in Garavini che si porta dagli anni della Fiat, quella del legame costantemente affermato tra i diritti e i poteri democra-



tici di base e le forme rappresentative di governo. La rottura con Cossutta si consuma tuttavia l'anno successivo, in concomitanza con le elezioni amministrative che vedono il Prc come primo partito a Milano e Torino. Garavini ritiene che bisogna mantenere aperto il partito, sostiene il movimento dei delegati e la Convenzione dell'alternativa, considerati forme di un processo di crescita e di ristrutturazione complessiva della sinistra di ispirazione socialista e comunista. Cossutta e i suoi, insieme a Libertini, sostengono che egli voglia distruggere il partito; affermano che il partito c'è già e che se Ingrao e Bertinotti, appena usciti dal Pds, vogliono, possono prendere la tessera. Nei centri minori gli uomini di Cossutta parlano del brutto carattere di Garavini. E sul brutto carattere, confermato dalla sua volontà di tenere a Torino un comizio che Cossutta non voleva, si basa la polemica al Comitato nazionale

in seguito alla quale una ridotta maggioranza accoglie le dimissioni di Garavini. Dopo la sua defenestrazione, al Congresso, Bertinotti viene iscritto direttamente alla segreteria generale del partito e si dà l'avvio alla non lunga diarchia.

### La tenacia, la modestia e la coerenza

Intanto sulla fiducia al governo Dini molti dei fondatori di Rifondazione, incluso Garavini, si allontanano dal partito o più esattamente ne sono allontanati.

Alcuni danno vita al movimento dei Comunisti unitari. Sergio si impegna, attraverso una Associazione per la sinistra di cui diviene il presidente, ad una elaborazione che riconnetta i fili della questione sociale e istituzionale e favorisca un dialogo che non funziona se non in termini di accordi elettorali o di potere. E' la battaglia dei suoi ultimi anni, mesi e giorni, che ha condiviso con noi in cui impegnò tutte le sue energie, realisticamente prevedendo una crisi profonda della forza sociale ed elettorale della sinistra italiana. Scrisse anche un libro importante, di riflessione non solo storica ma anche teorica, *Ripensare l'illusione*, una sorta di testamento in cui corrobora con analisi e riferimenti fattuali il suo socialismo marxista, democratico e liberatorio. Forse, ripensando a questi ultimi anni di battaglia controcorrente e di minoranza gli saranno state di conforto le parole che scrisse nel suo libro sugli anni della Fiat, come forse possono essere di conforto a noi: "Bisogna imparare molto dagli anni più bui e dalla sconfitta per prendere coscienza delle cause che l'hanno determinata, del modo con cui si è lottato contro la sconfitta quando la ripresa di lotte era ancora lontana ... Bisogna imparare nuovamente tutti la grande lezione di tenacia, modestia e coerenza di un gruppo di operai classisti della Fiat, che hanno compiuto nella seconda metà degli anni Cinquanta un'opera di storica importanza".



ristorante  
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia  
075 5720938

**N**ella sua originalità "Segni Barocchi" non solo rappresenta l'unica manifestazione a grande respiro in termini di durata e di iniziative che si incentri sul Seicento, ma è anche la sola che attraverso il pretesto della festa, anzi quello originario della gara, la "Giostra della Quintana", a cui è indissolubilmente legata, percorra tutte le possibilità del periodo. Dalla musica, all'alimentazione, al teatro, ai riti della vita quotidiana.

Occupava tutto il mese di settembre, dal 1 al 30, con offerte concertistiche, drammaturgiche, conviviali ed altro, realizzate con il contributo del popolo e di professionisti internazionali, dal Messico, alla Spagna, alla Russia, e nazionali, tutti di alto livello, anche se non di grande fama.

Una scelta senz'altro diversa quella del Seicento, in un quadro generale di eventi storici che incentrano l'attenzione su un periodo in controtendenza rispetto a quello che sembra quasi "naturale" in Umbria e non soltanto, ovvero la riesumazione del Medioevo.

Si è notato col passare degli anni che c'è stato un grande compiacimento con il confronto con i tempi attuali

(ormai tutti concordano con gli studiosi di storia e di sociologia che ravvisano enormi contiguità tra il barocco e la nostra epoca) giunto a soluzioni che rappresentano proprio la conferma di questo orientamento. Ad esempio, la scelta di mettere in primo piano personaggi femminili dello spettacolo italiano per sintetizzare attraverso l'immagine, la visibilità dell'impianto, il raccordo tra ciò che si vede e quello che si vuol dire, insistendo proprio sull'apparire, fino a far coincidere in maniera pressoché totale essenza e forma, immagine e contenuto. Perciò la grande concessione all'eleganza, la ricercatezza nell'abbigliarsi e nel gestire, la solennità degli incontri e delle epifanie.

Lo stesso per la gastronomia: le taverne offrono un canale privilegiato per visitare gli ambiti alimentari del periodo che, com'è noto, in alcuni ambienti



# Il leone di burro

Enrico Sciamanna

**Il Seicento con musica, teatro, gastronomia e ritualità quotidiana a Foligno con "Segni Barocchi"**

sociali proponeva degli eccessi a cui contribuivano addirittura gli stessi artisti; si racconta di un leone di burro di Bernini che suscitò l'ammirazione entusiasta della curia papale e il rimpianto degli storici dell'arte che ne

hanno avuto notizia indiretta e sarebbero disposti all'esecuzione di un'anatomia postuma ai commensali, pur di ricostruire il manufatto, tanto, si dice, fosse perfetto. E' anche vero che gli attuali sapori e manipolazioni propon-

gono dei dubbi di ordine filologico, ma "in laboratorio" non si ricrea la realtà, ci si avvicina illudendosi. Ma illudersi è barocco.

Una riflessione analoga si può fare per la musica e per il teatro; il cartellone anche quest'anno è ricchissimo, tra i più consistenti delle manifestazioni umbre, non solo di rievocazione storica. Sono per lo più spettacoli di qualità quelli che vengono proposti, spesso alta, ma quando si assaporano ovviamente il gusto del secolo che fu solletica le papille, accarezza i padiglioni, attraversa la cornea, ma spesso - sempre - il retrogusto è contemporaneo.

Ciò non sia detto per rimarcare un limite di questa manifestazione, essendo quella della riproposizione totale dell'ambiente d'allora una barriera ovviamente invalicabile, quella che non consente la realizzazione del sogno di riprodurre e vivere la vita di un altro tempo, però il cavaliere della Quintana sembra quasi cavalcare da solo, allontanandosi al galoppo, non verso l'anello da infilare, bensì lontano da tutte quelle manifestazioni che grazie al suo affannarsi ha generato, compresa la lotteria nazionale, per impinguare le casse sempre bisognose, quando viene concessa.

Ma sono generici discorsi teorici che valgono per ogni tentativo di recupero storico che si infrange sul vagheggiamento di capire, di stabilire una sorta di rappresentazione a scala 1:1 del momento del passato preso in considerazione,

quando poi nemmeno la vita dell'*hic et nunc*, quella che si vive, è nella stessa scala. Il pregio maggiore è l'adesione popolare. Non risulta esserci un tifo smodato verso i propri rioni, nei pur tradizionalmente sanguigni folignati (si racconta che nel Medioevo - la festa ha origini medievali - mentre i nobili gareggiavano con i destrieri, sotto gli occhi dei loro pari, al popolo veniva riservato un porco appeso vivo ad una finestra del palazzo comunale e la gente, servendosi di quello che aveva cercava di brancicarne il più possibile staccandolo a brano a brano), tuttavia la partecipazione è elevatissima ed è proprio quella che garantisce il successo, la durata e addirittura la crescita dell'evento.

I suoi organizzatori sono stati accusati di cannibalismo in quanto hanno esteso l'attività anche in altri periodi, compromettendo la riuscita di alcune tra le miriadi di feste che nel bacino della Valle umbra sud si svolgono e che vivacchierebbero, sempre che non ci fosse una concorrenza troppo forte a sottrarre clientela. La "Quintana", di cui "Segni Barocchi" è nobile contorno, si era candidata a coordinare gli eventi e a garantirne l'equilibrio per poi, così almeno è l'accusa rivolta dagli organizzatori delle altre iniziative a sfondo per lo più gastronomico, estendersi anche sopra di queste. La festa delle "Gaitte di Bevagna" è proprio tra quelle che ha subito l'assalto, facendo le spese dell'ampliamento al mese di giugno della "Quintana".

I suoi organizzatori sono stati accusati di cannibalismo in quanto hanno esteso l'attività anche in altri periodi, compromettendo la riuscita di alcune tra le miriadi di feste che nel bacino della Valle umbra sud si svolgono e che vivacchierebbero, sempre che non ci fosse una concorrenza troppo forte a sottrarre clientela. La "Quintana", di cui "Segni Barocchi" è nobile contorno, si era candidata a coordinare gli eventi e a garantirne l'equilibrio per poi, così almeno è l'accusa rivolta dagli organizzatori delle altre iniziative a sfondo per lo più gastronomico, estendersi anche sopra di queste. La festa delle "Gaitte di Bevagna" è proprio tra quelle che ha subito l'assalto, facendo le spese dell'ampliamento al mese di giugno della "Quintana".

Salvatore Lo Leggio  
**Cronache giubilari**

collana Pamphlet, pp.92,

lire 12.000 (euro 6,20)

**Le industrie di Terni**

Schede su aziende,  
infrastrutture e servizi

a cura di Renato Covino,  
apparati a cura di Gianni Bovini

collana Strumenti e documenti,  
pp.350, lire 40.000 (euro 20,66)

Per richiederli: Tel. 075 5728095 - Fax 075 5739218 e-mail: info@crace.it www.crace.it

# Utopie concrete a Città di Castello

## La fiera della convivenza

Oswaldo Fressoia

**I**l Quinto Premio Internazionale "Alexander Langer" quest'anno verrà assegnato all'interno della annuale Fiera delle Utopie Concrete, manifestazione che si svolge in ottobre a Città di Castello e che ha come sottotitolo e idea guida la "conversione ecologica e la convivenza". Riceveranno il premio il palestinese Sami Adwan, docente di pedagogia all'Università di Betlemme, e l'israeliano Dan Bar-On, docente di psicologia sociale presso l'Università "Ben Gurion" di B'èr Sheva in Israele, per l'impegno rivolto da entrambi alla costruzione, nella loro realtà insanguinata, di esperienze di cooperazione e convivenza.

Ovviamente la nazionalità dei due docenti destinatari del premio, conferisce quest'anno alla manifestazione un significato tutto particolare dato, che la questione israelo-palestinese è tornata tragicamente all'ordine del giorno e a tutt'oggi pare essersi incagliata in una terribile e sanguinosissima spirale che sembra senza vie di uscita.

Tanto più significativo ci appare l'evento, proprio perché esso cadrà a poco più di un mese - tale sarà il lasso di tempo quando esso avrà luogo (il 14 ottobre) - da quello che probabilmente è destinato a diventare l'"indimenticabile" 11 settembre americano. Non sappiamo quali saranno stati a quella data, gli sbocchi e le risposte date da George W. Bush e dai "grandi" della terra all'atto terroristico del World Trade Center, ma respirando l'aria e il clima bellicosi di questi giorni, pare abbastanza difficile purtroppo, che non prevalga l'opzione militare (ma contro chi?) su un atteggiamento ed una risposta più ragionevolmente politici e di grande respiro, capaci di aggredire le aree ed i punti di conflitto del mondo con la consapevolezza che l'intreccio dei problemi economici, storici, religiosi e socio-culturali non possono venire recisi con una logica da Far-West.

E' fuori di dubbio che la questione israelo-palestinese sia uno di questi punti critici, anzi, forse per il modo in cui storicamente si è prodotta, per la natura dei problemi, degli interessi e delle passioni che muove, essa rappresenta quella che, al momento, più emblematicamente riassume il carico di frustrazioni e umiliazioni che con qualche ragione, il mondo arabo urla verso l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare modo.

Non può essere questa la sede ove approfondire una questione ormai così antica e complicata, ma ci preme ribadire che il problema potrà avere qualche



possibilità di risoluzione solo se la comunità internazionale tutta abbandonerà ipocrite equidistanze, e farà pesare tutta la sua residua autorità affinché il tavolo delle trattative venga riaperto, ma a partire dall'immediato e concreto riconoscimento al popolo palestinese, del diritto, sancito dalle risoluzioni Onu (ma pervicacemente disattese da Israele), ad un suo stato e ad una terra (che di accordo in accordo si riduce sempre di più). Arafat e l'Autorità palestinese, hanno da tempo e solennemente riconosciuto lo stato di Israele, e pur con tutti gli errori che possono venir loro attribuiti, non possono continuare - anche con il silenzio vile dell'Occidente - ad essere umiliati e quindi indeboliti a tutto vantaggio della disperazione, dell'estremismo e quindi del terrorismo.

La manifestazione di Città di Castello testimonia allora - o almeno così vorremmo che fosse - pur nel suo piccolo, un punto di controtendenza, proprio in un momento in cui l'odio e il risentimento paiono totali e irreversibili, dimostrando come anche nelle situazioni più disperate ci sia sempre una possibilità e un punto di ripartenza, rappresentato da esperienze e luoghi di resistenza fatti anche di "tradimenti etnici" che, analogamente alla ex Jugoslavia, costituiscono uno dei momenti imprescindibili per una riscrittura delle lacerazioni prodottesi.

Adwan e Bar-On per l'appunto, hanno fondato insieme, da poco più di un anno, un'organizzazione non governativa israelo-palestinese, PRIME (Peace

infrastruttura intellettuale della pace, e il rafforzamento delle strutture della società civile.

"Quando ci hanno comunicato che eravamo noi i destinatari del prossimo premio Langer" - ha detto Sami Adwan - "ci trovavamo in una situazione di disperazione, piegati dalla realtà di un conflitto sempre più cruento. Personalmente sono piuttosto pessimista sulle possibili vie di uscita [...] ma certamente solo il fatto che qualcuno in Italia abbia pensato a noi e abbia deciso di promuovere la nostra iniziativa ci ha fatto un gran bene e ci ha dato energie per continuare".

Vale la pena di sottolineare che i progetti di PRIME sono in sintonia con quello che nella sostanza, era il pensiero di Alexander Langer, militante ambientalista e di sinistra, recentemente scomparso: lontano cioè dai facili manicheismi e contrapposizioni fra "buoni" e "cattivi" e con la tensione permanente a cercare e ad individuare, insieme a gruppi di insegnanti, adolescenti e volontari, israeliani e palestinesi, percorsi di pace concreta, costruiti sulla durezza dei problemi e sulla percezione dell'altro, e a volte - anche con grande rischio personale - rompendo la compattezza etnica senza diventare traditori del proprio gruppo.

Research Institute in the Middle East) impegnata per la coesistenza e per la costruzione della pace in Medio Oriente. Tra gli obiettivi di questa ong c'è quello di promuovere i diritti umani e la piena libertà accademica, nonché la solidarietà concreta nel caso in cui i diritti venissero minacciati o violati. Insomma la costruzione di una sorta di

segno  
critico



micropolis

Incontro-dibattito

## Ds a confronto

Fabrizio Bracco

(mozione Fassino)

Paolo Brutti

(mozione Berlinguer)

Enzo Santucci

(mozione Morando)

rispondono alle domande di "micropolis" e Segno Critico

coordina Francesco Mandarini redazione di "micropolis"

Perugia

Biblioteca di Palazzo della Penna - via Podiani

Lunedì 1 ottobre ore 17

## Per che cosa marciare

Re.Co.

**C**i sono due dibattiti paralleli che si intrecciano sulla Marcia della Pace Perugia - Assisi edizione 2001. Il primo - forse meno rilevante politicamente, ma sicuramente non privo di significati sul piano culturale - è quello aperto dai capitiniani puri. Quest'ultimi denunciano un uso strumentale dell'iniziativa, un'esposizione di bandiere, una babele di linguaggi, una sorta di appropriazione della Marcia da parte di partiti, movimenti, gruppi che non ne avrebbero titolo. Gli "ortodossi" sottolineano il carattere non violento dell'ispirazione capitiniana e, non ravvisandolo nelle ultime edizioni della Marcia, confermano la loro astensione dall'iniziativa. Hanno torto. La Marcia, infatti, già nell'ispirazione del promotore, non era indistinta e neutrale, ma aveva un solido senso politico, era un intervento nello scontro di quegli anni caratterizzati dalla minaccia atomica e dalla guerra fredda. E' naturale che, mutando i tempi, mutino anche i caratteri della Marcia stessa, gli obiettivi, le modalità di partecipazione. Ma a questi torti si assomma anche qualche ragione. Il dibattito di queste settimane evidenzia come la Marcia ormai sia una coperta che ciascuno tenta di tirare dalla propria parte. In primo luogo su di essa si è scaricato il post

Genova. Il movimento ha cercato di farne un momento di proprio rilancio, caratterizzandone i contenuti. Si è aperto, così, un dibattito ed una contrattazione sulle forme di partecipazione del movimento antiglobalizzazione. "Partecipate, ma senza violenza" è la raccomandazione. Oppure i "Violenti non devono partecipare". La questione è speciosa: si è violenti quando si commette violenza e si commette violenza quando ci si rivolge contro degli obiettivi. A parte i leader noti nessuno ha scritto sul volto chi è e come la pensa e, d'altra parte, non si capisce bene contro chi e cosa dovrebbe rivolgersi la violenza, non essendovi zone rosse, né capi di stato e, probabilmente, neppure rappresentanti del Governo. Insomma si tratta di un "dagli all'untore" che cerca di creare forme di isolamento nei confronti degli antiglobalizzatori. C'è poi in questo dibattito l'intervento dello sceriffo Bartolini, sindaco di Assisi, che sostiene che ci debba essere un imponente schieramento di polizia, altrimenti non concederà lo spazio di fronte alla Rocca e la Marcia dovrà arrestarsi ai limiti del comune. E' la sindrome destrorsa e fascista secondo cui qualunque assembramento di persone è naturalmente sedizioso, violento e pericoloso per l'ordine pubblico. Su questo

dibattito, già di per sé confuso, in cui si evidenzia un sovraffollamento di contraddizioni e di emozioni derivanti dalla congiuntura, si aggiunge un ulteriore dato, costituito dall'attentato terroristico di New York. Che la Marcia debba esprimere condanna dei terroristi, preoccupazione e solidarietà al popolo americano, ci pare fuori di dubbio. Che, però, debba trasformarsi in Marcia contro il terrorismo ci sembra pericoloso, specie se nei prossimi giorni l'attacco americano ai santuari ed ai paesi che li ospitano si dispiegherà in tutta la sua "geometrica potenza". Che significa marciare contro il terrorismo: schierarsi con l'iniziativa americana? Plaudire agli attacchi aerei e ad una guerra globale strisciante? Oppure significa proporre altro? E che cosa? Come si vede sono interrogativi radicali, in cui non ha tutti i torti chi propone la non violenza come asse centrale dell'iniziativa, evitando - come faceva Capitini - di schierarsi da una parte o dall'altra. Del resto è stato questo l'elemento che ha dato autorevolezza alla Marcia. Se così non è si rischia di appoggiare, nei fatti, una delle parti in guerra, invece di essere momento di richiamo alla ragione. Sarebbe un'altra delle tante, e non necessarie, ironie della storia.

### libri

Sonia Merli, *Fonti e fontane dell'Umbria*, Perugia, Mediocredito dell'Umbria Spa, 2001.

E' forse l'ultima dei bei volumi editi per iniziativa del Mediocredito. E' infatti di questi giorni la notizia che la Banca dell'Umbria procederà all'assorbimento del consorzio bancario costituito dai principali istituti di credito locali, rilevandone l'attività. Peccato per il Mediocredito e per le pubblicazioni che contribuiva a promuovere. Quest'ultima si mantiene sul livello di qualità delle precedenti. Dopo *I Percorsi del vino* pubblicato lo scorso anno, ci si interessa a quelli dell'acqua. E' una scelta intelligente, specie se il pianeta acqua viene preso in esame dall'origine naturale (le fonti) alla sua utilizzazione umana (le fontane). Intorno al tema dell'acqua si concentrano infatti "molteplici funzioni e implicazioni oltre che ... diversi utilizzi" come scrive l'autrice. Ed intorno a ciò è costruito il volume. Si parte dal ruolo delle acque considerate elemento miracoloso e sacro dall'antichità all'età moderna, si prosegue con le fontane, che trasfigurano in monumento e simbolo il ruolo vitale dell'acqua, fornendo un accurato censimento dei principali esempi umbri. Si continua, poi, con un'a-

nalisi del loro ruolo come elemento del paesaggio urbano e di qualificazione del tessuto cittadino, per chiudere con una indagine sul modo in cui le autorità pubbliche, soprattutto in età medioevale, si riappropriano delle acque, gestendone l'uso pubblico. In appendice l'attenzione si sposta su fonti e fontane nei resoconti di viaggio. Si riportano i passi dei viaggiatori stranieri che descrivono con ammirazione e meraviglia i siti naturali e i monumenti umbri. Una bibliografia essenziale completa il lavoro che si dimostra accurato, culturalmente avvertito, curioso e di piacevole lettura. L'apparato fotografico è, come sempre, di ottima qualità

*Con le donne e non solo*, intervista ad Anna Lizzi Custodi a cura di Daniela Carpisassi, Terni, Edizioni Tyrus, 2001.

E' il racconto della propria vicenda umana e politica fatto da Anna Lizzi Custodi, una delle donne ternane più rappresentative prima del Pci e poi, anche se con un peso minore, del Pds e dei Ds. Ne emerge uno spaccato di indubbio interesse della società umbra dagli

anni Cinquanta ad oggi, dei processi di emancipazione femminile, dei modi in cui venne concepita la vita politica da dirigenti comuniste, donne di estrazione popolare, e dei canali attraverso cui ci si avvicinava un tempo al lavoro femminile e di partito. Anna Lizzi è di estrazione contadina, rompe con la subordinazione tipica delle donne mezzadre, frequentando una scuola di taglio e cucito a Roma. Qui entra in rapporto con il Pci. Torna a Schifanoia di Narni, dove piuttosto che fare la sarta preferisce promuovere corsi di taglio e cucito, aiutata in questa sua attività dall'Udi provinciale. Frequenta corsi di cultura politica e scuole di partito e nel 1957 diventa dirigente dell'Unione donne italiane di Terni. Prima dei non eletti al Consiglio Comunale nel 1960, entra a far parte dell'assemblea grazie alle dimissioni di un consigliere. E' presente nelle istituzioni locali (Comune, Provincia, Regione) fino al 1985. Poi, a suo modo di dire ingiustificatamente, viene messa da parte, senza che le donne del partito - a cui aveva come responsabile femminile del Pci ternano dedicato lunghi anni della sua attività politica - le esprimano "sorellanza" ed

appoggio. Continua la sua attività politica dalla base, continuando ad essere solidale con tutte le scelte e le trasformazioni del partito. Quello che emerge pur nell'amarrezza è la sua fedeltà: "Il Partito mi ha dato la possibilità di confrontarmi con gli altri, di venire proposta per incarichi a vari livelli istituzionali e anche nella sua stessa struttura; di conoscere personalità importanti, come Pertini che il 6 ottobre del 1984, quand'era ancora Presidente della Repubblica, incontrai in qualità di Consigliere regionale al ricevimento dato in suo onore". E' questo il suo orizzonte, all'interno d'una pratica politica al femminile che continua, malgrado gli sforzi di comprendere il nuovo e di aggiornarsi, a privilegiare la dimensione dell'emancipazione, considerando liberazione e esaltazione della diversità femminile come inutili e pericolosi estremismi.

*Strumentazioni* a cura di Antonello Lamanna, AdnKronos Libri, 2001.

*Strumentario* è la raccolta degli atti del seminario *Gli strumenti*

*musicali etnici: un esempio di artigianato artistico* che si è tenuto a settembre dello scorso anno in occasione della manifestazione "Perugia Classico".

Il volume, curato da Antonello Lamanna ed edito da AdnKronos Libri, pone l'accento sugli strumenti della tradizione folkloristica italiana scavando nel passato con gli occhi del presente. Il tutto, operando una "rifunzionalizzazione" rispetto alle mutate condizioni di vita non per salvaguardare le icone di un passato scomparso, ma per offrire dal punto di vista dei diversi autori un angolo eccentrico e non museale delle radici culturali della musica popolare nel nostro paese.

Il filo rosso che lega tutti gli interventi è il rapporto tra continuità, trasformazione e prospettiva che parte dalla manipolazione del materiale, per arrivare all'uso sociale e culturale dello strumento fino a raggiungere le potenzialità economiche che questo settore di "artigianato pregiato" può offrire in contrapposizione ad un sistema di lavoro dequalificato.

La pubblicazione di questo libro ha avuto inoltre la fortuna di cadere nel mese di luglio, tradizionalmente dedicato ad Umbria Jazz, che proprio del carattere multiculturale della musica ha fatto il suo simbolo e la sua fortuna.

### Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:** Alfreda Billi, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Antonello Penna, Cinzia Spogli.